IL BATTISTA

OVERO

Narratione della cagione, per la quale fù fatto morire il glorioso San Giouanni Battista.

Portata in Scena

DA GIOVANNI SORANZO.

Alla molto Reuer.da

SIGN. EMILIA FRANCESCA CHIESA.

IN MILANO, Appresso Pietro Martire Locarni. 1609. Con licenza de' Superiori.

APPROBATIO.

Imprimatur.
Fr. Aloysius Bariola Augustinianus Consultor Sancti Officij pro Reuerendiss. Inquisitore.

Aloys. Boss. Can. Ordin. Theol. pro Illustriss. Card. Archiepisc.

Vidit Saccus pro Excellentissimo Senatu.

Alla molto Reu. Sig. e Patrona mia Osseruandiss.

LA SIG. EMILIA FRANCESCA CHIESA.

Molto Reuer.da Sign.ra

IL dono, ch'ora faccio à V.S. del presente componimento, e frutto del mio, direi, mal'assortato ingegno, se non fosse frutto del seme de' suoi comandamenti, e se non fosse stato da lei con saldo, e con maturo giudizio riconosciuto per terreno assai disposto al riceuimento del seme, ed' ottimo per darne il frutto al suo tempo.

Perciò, quinci à venire mi riteneró dall'accusarlo per isterile, ed' infecondo, e per l'honor, che ella mi hà fatto, adoperandomi in cosa di suo seruigio, e per non incespare in nota di male accorto, tacitamente di poco senno riprendendola. Che per dir di vero,è ben poco auuertito co lui, che altrui à seruigi suoi innabile conoscendo ne' graui affari esserciti,ed' adoperi. Gloriandomi adunque di essere stato dal sano discorso di V.S. istimato atto à poterla seruire in cosa, che, e pe'l soggetto, il qual per esser sacro alterazione di fauola non riceue; e per la difficoltà, la quale con esso loro recano i Drammatici studij; posseua per auuentura spauentarmi, e farmi dall'impresa contenere;quando l'auttorità di lei, ed' i suoi cenni, c'hanno hauuto,ed' haueranno sempre con esso meco vigore di legge; non me ne hauesseno assicurato in modo,che facile m'è stato ciò, che di sua natura m'era difficilissimo: non perche meno mi fosseno venuti i luoghi per accrescere l'in-

l'inuenzione, e la diſpoſizione del mio componimento; ma perche vn'-huomo ſepolto ne i difetti del mondo, malamente ſaprà ſciogliere i legami della lingua per fauellar d'altro, che delle coſe terrene, ed' ingannеuoli. Gia ſia, che ſtà nelle ſacre lettere ſcritto, che chiunque è di Dio le coſe di Dio fà, ſente, e ragiona volentieri. Di quì è, che à me ſteſſo conſapeuole, eſſendo, & veggendo con quanta dolcezza di ſpirito habbia molte notti vegghiate; perche V.S. del ſuo buon ſeme frutto migliore raccoglieſſe; aſcriua il fine dell'opra, non ſolo alla ragione, che tiene di adoperarmi in coſa di ſuo piacere: ma altresì alla virtù delle ſue calde preghiere, certo, che con le ſue orationi m'habbia impetrati dal Signor Dio coll'aiuto del Glorioſiſſimo Battiſta, del quale diuotiſſima viue; quegli ſpiriti, e quegli affetti, i quali non miei confeſſo; nè era baſteuole à rinuenir, nõ per dentro al pelago degli umani ſtudij; ma ne anche nel ſeno di vna vera,

ed' umile penitenza de' miei peccati. Quinci auenire adunque chiamerò doppiamente fortunato il mio ingegno, sì per essere stato fatto capeuole della grazia di lei, la quale istimo quanto cosa, che trà di noi mortali sia cara, e preciosa; come, percioche quinci traggo argomento di potere aiutato dalle orazioni di V.S. partitamente, e di coteste sue venerande suore cangiate vn di panni, e costumi. Riceua adunque il frutto del suo comandamento, e, se ritiene qualche non sò che del gioglio, me escusi, ed' incolpi sè, ch'habbia voluto in terren profano, e ripieno di lappole, e di stecchi spargere il sacro seme; il quale, se non è stato dagli vccegli diuorato; non è seguito per industria mia; mà per virtù di lei, che gli hà fugati. E se più tardi di quel, che conueniua, ella il raccoglie; mi perdoni, e la lungezza del tempo escusi la lontananza. Accettilo adunque quale egli si sia: poiche hauendo fatto per me tutto il possibile; Fò con somma letizia di cuore

lo

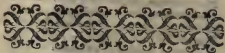
lo sborso del debito mio. E di me si prometta, e delle cose mie ciò, che delle sue propie si prometterebbe liberamente. E per fine à V.S. quanto più sò umilmente supplicando di farmi nelle sue sante orazioni al Signor Dio raccomandato auguro il colmo di ogni contentezza. Di Milano alli 6. Maggio 1609.

Di V.S. Molto Reuer.

Vmilissimo seruitore

Giouanni Soranzo.

Le persone, che parlano.

Erode.
Filelfo Segretario di Erode.
Vlania notrice di Erodiade, e custode della figlia.
Simaco consigliero di Erode.
Andrea. Gioseppe. Discepoli del Battista.
Giouanni Battista.
Giesù.
Custode delle prigioni.
Altamino Principe,
Anello Principe de' Farisei Ambasciatore.
Figlia di Erodiade.
Tesifone furia infernale fintasi Vlania.
Nice Damigella di Erodiade.
Giansenio damigello di Erode.
Stellino Nunzio.
Coro de Cittadini.
Coro de prigionieri.
Coro de cortigiani.
Coro de ministri.
Coro de Musici regij.
Coro de Suonatori.
Coro de Dame di corte.
Il Prologo è fatto dalla verità.
La Scena è finta in Macheronte Città della Giudea.

IL PROLOGO.

La Verità.

Qual merauiglia, e quale alto stupore
V'ingombra il petto, ò miseri mortali,
Che i torcate le ciglia, e trà di voi
Con taciti sussurri mormorate?
In me fisate mentecatti il lume,
Come s'io fossi vn qualche mostro in terra?
O pur, come vso è del'ignaro volgo
Di fisar gli occhi là, doue nel Cielo
Appar qualche cometa, ò qualche lampa
O d'altra tale aerea impressione;
Col guardo in me correte sibillando.
Cupidi di saper, ch'io mi sia;
D'onde men' venga, ed' à qual uopo scenda
Quì trà di voi dagli stellanti alberghi.
O ben ciechi mortali aprite gli occhi,
E me riconoscete almeno à questi
Candidi panni, e à questi miei sembianti
Semplici, e schietti, ed' arte non curanti,
Nè d'ornamento alcun, se non se' inquanto
Natura gli orna; e negligenza auanza
L'artificio del' arte, e dela cura,

Che pone eterna nel lisciarsi il volto
Femina mal' accorta, e poco saggia;
Se non volete agli atti, à i portamenti
Riconoscermi, come conuerria.
Ma semplice ben sono ad' ammonirui
Di por la marauiglia, e di aprir gli occhi.
Ne marauiglia parmi, che miriate
Me quasi cosa estrana, che pur sono
Agli occhi vostri cosa forastiera:
Ben merauiglio, come sì discara
A quei, che sanno, ed' ala plebe insana
Egualmente mi sia; tal'ch', che'l mondo
Genitrice del'odio anche m'appelli.
La molestia non sono. Vaneggiate.
Quantunque vero sia, ch'ella sia madre
Legittima dell'odio. La bruttezza;
Ne anche; benche sia la lenatrice,
E del'odio legittima germana.
Il vi dirò: dela memoria io sono,
E del tempo legitima figliola.
E son sirocchia d'vna si peruersa
Femina, e sì maluagia, che non, ch'altro,
Tutto suo sforzo pone in soprafarmi.
Ambe figlie d'vn padre semo, ed' ambe
Nate ad vn tempo; ma di vario ventre.
Nacque la suora infame, e scelerata
Di madre obliuion detta dai saggi,
E di illegitimo incendio parto fue.
E la mia genitrice la memoria.
Fù, che di casta fiamma me produsse.
Però, sì come varie habbiam le madri;
Habbiam varie così le sorti ancora.
La sorella: perche pinge, e colera,

Come uso è apunto di sfacciata putta,
Il rozzo crine, il volto, e le bruttezze
Dela natura cela tutto il giorno
Col' artificio; tenta lusingando
I miseri mortali in mai d'errori
Fatta dei cor tiranna absorber sempre;
E perche al lungo andare
Del' occupato imperio io nela spoglio;
Quanto più può, studia, e procura sempre
Di tenermi sepolta entro al oblio.
E perche dala fuga teme il danno,
Che à suo mal gradò al fin pate, e riceue,
Fà dela mia prigion l'odio custode,
Persuadendo altrui, che sia mio figlio.
Ma il padre, che non può l'onte soffrire,
Che à legittima figlia
Fà tutto giorno adultera figliola;
Ala prigion discende,
E quindi à forza inuitto al fin mi tragge,
E candida, e gentile al Sol mi mostra;
E mi rende ala luce, e dela suora
Fà lo strazio, che merta figlia indegna.
Di così inuitto genitore al mondo
Credo mi conosciate à i detti omai.
Ma la nebbia degli occhi è così folta,
Che; se non vi fò chiaro ora il mio nome,
Per riconoscer me non sete mai.
Sò, che ne' vostri petti hà ben locati
La femina maluagia, e mentitrice
Del mal sicuro impero i fondamenti.
Da che per la caligine dei cori
Vn raggio penetrar non può del lume,
Che da questi occhi il mio candor comparte.

Tanto oltre, che intendiate,
Ch'io son la veritate.
La veritate io sono, io sono quella,
Che mentendo chiamate
Del' odio genitrice.
E pur se dir ver lice, non mentite.
Poiché si auezzi ale menzogne i cori
Hauete, e così dolce, e sì soaue
Discende per gli orecchi al core il suono
D'vna mendace lusinghieuol bocca,
Che poi sentendo il suon dele mie note
Amaro, ed' aspro al gusto ei vi rassembra.
Se chiedete perche? perche languenti,
Ed' infermi voi sete, anzi fanciulli
Amando il dolce. O sciocchi, il dolce ancide;
Se preso è di souerchio. Vsa l'amaro
I quasi spenti riuocare à vita.
Vso de' vostri fisici gentili
E però d'ingannar, gli orli del vaso
Cospergendo di mel, l'egro fanciullo.
Onde ei, come cantò quel Tasso, c'haue
Di sue belle vigilie adorno il mondo;
Succhi amari ingannato in tanto ei beue,
E dal' inganno sue vita riceue.
Medica sono, e medica, che sana.
Huomini inuitti, e non fanciulli imbelli.
Però nei detti porgo medicina
Al palato del core amara alquanto;
Ma sì dolce ale viscere de l'alma,
Che se non la rifiuta
Lo stomaco indigesto; si risana
In modo, che può dire
Anche ad' vn punto, di ringiouenire.

Dun;

Dunque, se porto ne' miei detti vita;
Hauermi in odio alcun mortal non dee.
E pure in odio hauuta sono, e tanto,
Che la madre del'odio ogn'vn m'appella.
Ma chi del'odio poi madre m'appella?
Alcuni, che vantando
I titoli degli Aui,
E l'imagini belle de i lor padri
Senza propia virtute vagheggiando
Vansi per entro al loto raggirando.
Di mille vitij abominosi, e brutti.
Alcuni c'hanno in odio
Il fauellar de' saggi,
Come notturno Augnello aborre, e schiua
Il refragrante odore
D'vna vite, che à Maggio metta il fiore.
Sono odiata è ver, ma chi poi m'odia?
Chi parto è del peccato.
Tal, c'haue nel peccato
Presi dal genitore gli alimenti.
In somma chi m'hà in odio?
Tal, che m'aborre, e schiua
Perche schiauo del'oro
Cupido de' tesori
Non può cole mie labra
Dissetar l'alma al fonte de i tesori?
Tal, che perpetuo bando
Mi dà dale sue case; perche, folle
Per cumular douizie non intende,
Che il padre di famiglia i suoi segreti
A legittimi figli sol riuela;
E à chi no'l riconosce, egli s'inuela.
Tal sono, quale vdite.

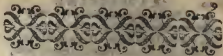
Vorrei lasciarui in pace, e dirui à Dio:
Ma; perche par, che voi mi richiamiate
Cupidi di saper qual' alto affare
Trà voi m'habbia condotto, ed' onde io venga;
Vò consolarui, e poscia far ritorno
Al' Angelico mio dolce soggiorno.
Di là, dou'io mi siedo lieta in seno
Al mio fattore, & vostro; à piombo scesi,
E quì trà voi librate
Hò l'auleguate penne per godere
Di vedermi sì cara à bella, e casta
E piena d'umiltà Sposa di Cristo.
A Vergine gentile
Dele virtù più belle adorna in modo,
Che ale virtuti istesse il pregio inuola.
Tal che sù l'ale del pregar souente
Senza partir da terra à Dio ben spesso
Poggia con atti di vmiltà soaui.
E fatta luce entro à quel foco eterno,
Che innaccessibil muro ordisce à Dio;
Nouello Sol quà giù trà voi discende
D'Orto cadente à illuminar l'occaso.
Dentro al core di questa verginella,
Che candida haue l'alma apunto, e bella;
Come candido, e bello è questo panno;
Del regno mio locato hò l'aureo scanno,
Questa Franca nei detti, è la dolce Esca,
Ond'io pasco il diginno, che trà voi
Gran tempo sofferisco, e senza lei
Di disagio morrei.
Come le detta il core,
Così apre le labra
E torria per mio Amore,

E per

E per lo Sposo suo prima morire
Ch'vna volta mentire.
In somma io posso dir questo è mio tempio;
E per dir ver, non mento:
Che se il bel core è tempio di virtute,
L'alma è tempio di chi le diè salute.
E questa la cagione, ond'io men' vengo
Dal Cielo à conuersar spesso con voi.
E fin tanto con voi farò dimora,
Che trà le caste labra
Di quella casta verginella bocca
Risonar sentirete i casti accenti:
E la vedrete non schiuar tormenti
Pe'l testimon dela giustizia, e mio,
Imitando nel'opre apunto il grande,
Di cui, tranne Giesù, maggior non nacque
Trà i più diletti figli dele Donne.
Lo strazio, ch'ei per tal cagion sofferse;
Oggi il vedrete apunto in questo loco:
Vedrete alta vendetta, che la mano
Di Dio sà far de' suoi fedeli amici.
Vedrete, come ei sà punire i rei,
E come spesso il fallo, il misfattore
Fà colà penitenza.
Vdite, ed imparate. Io spettatrice
In tanto entro ala bocca di colei,
Doue hò riposti i miei regali Alberghi,
Starommi à i casi intenta.
E tu Vergine illustre
Per buntà, per natali,
Onde hai gli spirti al tuo fattore eguali;
Di roco Angel palustre
Non isdegnare il canto.

Che,

Che, s'oggi aime granide di pianto
Ti dona, auuerrà forse, che egli in voto
Ti porti vn più diuoto
Canto, ch'or và tessendo, e ti prepara
Cantando il parto di MARIA *Preclara.*

IL FINE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Erode, Filelfo Secretario.

E. Merauigli Filelfo, che le piume
Sì p tẽpo abbãdoni, e oltre al'vso
Di Rè trascorra questa Reggia, e meco
Vn'essercito porti di pensieri,
Che m'ange, e mi martira.
Ed'io mi merauiglio, c'huomo auello,
Come se' tù, trà cure, e trà sospetti,
Onde è secondo il nostro Regal stato;
Innarchi per stupor vnquà le ciglia.
Forse non sai, che propio è di chi legge
Impone, e frena altrui vegghiar mai sempre,
Quãdo altri in sù le piume in grẽbo al sonno
Con imago di morte i sensi lega?
Ah Filelfo, Filelfo ben dimostri
Che'n te non capia delo scettro il pondo.
O quante volte, ò quante vn Rè ti sembra
Ridonte, e lieto ch'è doglioso, e tristo.
Lagrima il cor, se ridon mai le labra.
E per breue gioir lunga hà la pena.
F. L'huomo, ch'à se del suo voler fà legge,

 E con

E con fren di ragion raffrena il senso,
Quantunque absorto in ocean di pianto,
Sà por modo à i tormenti, e viuer lieto.
Vero è, Signor, che in me non cape il peso,
Che tu sostieni co la destra inuitta,
Da che mia Stella mi produsse huom ligio,
Pur tua bontà quel, che negommi il Cielo;
Diemmi con larga mano in modo, ch'io
Osi di dire di portare ancora
Il peso di Giudea.
Che pur à te douria sembrar men graue:
Da che tu 'n grado prendi, e ti compiaci
Col farmi degli arcani tuoi capace,
Che sù gli omeri porti vna gran parte
Del pondo, fatto à cui gemi, e sospiri.
Creder dunque ben dei, ch'io senta apunto
L'insoaue, che seco porta il regno,
Non altramente di quel, che tal'ora
Dele cure mie proprie sofferire
Soglio mille importune agre punture.
Serenissimo Erode, merauiglia
Del mio stupore adunque non ti prenda:
Già che veder non sò cagion, per cui
Turbar tu deggia i proprij tuoi riposi.
Vn'aurea pace gode il tuo bel regno;
Temono gli stranieri il tuo gran nome,
E i Cittadini l'hanno in riuerenza,
E i primi del'impero in stima, e in pregio.
Talche viui sicuro da gli esterni
Contrasti, e dal' insidie cittadine.
E quel, che più stimar si deue, gli osti
Del nome tuo per conseruar se stessi
Nel domino de stati, del tuo regno

Son

Son difensori inuitti, e generosi.
Quinci hà, che penetrar non sò tant'oltre,
Che sottrar possa, onde sì mesto sei.
E questo pure il giorno, onde la madre
Sgrauò l'aluo feconda, e te produsse
Diletto figlio al mondo?
E tu con segni di mestizia i tuoi
Natali celebrare oggi vorrai?
Mira, come redente
Al balcon d'oriente
S'è fatta di Titon la bella sposa.
E'l Ciel pinge di rosa.
Mira, che par, che dentro à i lampi d'oro,
Di che tinge, e colora
Il Ciel la bella Aurora;
Teco letizij, e à vn tempo anche t'inuiti
A gaudij più graditi.
Quinci à cento anni anche di far ritorno
Lieta t'annunzia in sì beato giorno.
E. E ben vero, Filelfo, quanto hai detto:
Ma, oime, che quantunque esser dourei
Per le cagion, c'hai dette, assai contento,
E sopra tutti in questo dì ridente,
Alta cagion mel vieta, e me'l contende.
Nè sò trar dal profondo del mio core,
Quantunque il tenti, in luce la cagione
Del mio segreto inuolontario affanno,
Che fa, che quasi in odio habbia me stesso.
La propia conscienza m'afflige,
Di non commesso fallo mi condanna,
E reo m'accusa di misfatto occulto;
Tal sì, ch'odio le piume, e aborro, e schiuo
Questa Alba, che giolina annunzia il giorno.
Qual

Qual messaggiera di futuro affanno.
F. Da te lunge, da te sinistri augurij,
Inuittissimo Sire, nè conturbi
Vano sospetto vniuersal gioire.
Suole tal'or di non digesto cibo
Denso vapor sagliendo al capo noia
Produr cotale in noi di noi medesmi.
Suole tal'or da grato cibo al senso:
Ma via noioso al natural talento,
Succo stillar sì grosso, e così impuro,
Che le vene del riso empiendo à vn tempo
Di venenosi spirti al cor d'intorno
Aspro assedio ponendo s'increscioso
Render l'huomo à se stesso, che ei rassembra
Forsennato à se stesso, e pien di duolo.
I varij condimenti, onde feconde
Son le viuande, onde si notre il corpo;
Vsanò di alterare il sangue in modo,
Che rompendo il riposo
Dele ripiene membra, nelo stesso
Tedio di se medesmo anche s'incespa.
Tal che noi non dobbiamo del difetto
Dela natura fare à noi medesmi
Sinistro augurio di futuri mali.
E. Come si sia, nol sò. Andronne al tempio,
E quiui renderò, come conuiene,
Grazie al fattor, che sia degnato à questo
Giorno condurmi, e de' natali miei
Farmi di veder degno Alba nouella.
E'l pregherò, come potronne, il meglio,
che allunghi dela vita mia lo stame,
E che torca da noi d'infausti euenti
Ogni mal nato augurio. Tu Filelfo.
In

In tanto di Giudea i grandi inuita
A meco celebrare i miei natali,
Ed' habbiano con noi comun la menſa.
E comune il gioire.
F. Farò quanto comandi. Tu felice
Và dunque, e ti prepara ale letizie.

SCENA SECONDA.

Filelfo, Coro de Cittadini.

F. IN ſomma è vero, che per viuer lieto,
E lunge dale cure agre, e mordaci,
O pouero n'è d'uopo eſſere, ò pure
A pouero ſembiante.
Chiedi perche? perche di ſua fortuna
Contento viue huom di ricchezze ignudo.
Contento viue, io dico; che, ſe cura
Il trafige di hauer gemme, e teſori,
Più miſero non hà di Dite il regno
Di tal, che di ſua ſorte non contento
Ne gli abiſſi s'attuffa del diſio,
E all'or più ſtretto in pouertà ſi troua,
Che'l profondo Oceano, e ſenza fine
Ei tenta del'vmana cupidigia.
Da che chi ſpiega per sì infido Egeo
Di fragil legno i mal ſicuri lini;
Non sà, come por modo al volo incerto,
E doue metter capo al folle ardire.
Pouero in ſomma è chi via più del dritto

Cupido vegghia in cumular tesori,
Non chi dispregia di auarizia i semi,
E dala pouertà letizia miete.
Questi ricco però chiamar si dee;
Che veramente ricco io solo estimo,
Chi senza posseder campagne opime
Lieto, e ridente pouertate abbraccia.
Questi può trà ladroni andar sicuro,
E per entro al'orror d'ampi deserti
Mouere il fianco inerme, e trà le fere
Dar sicuro ale membra alcun riposo.
Son le ricchezze lacci, che prigioni
Ritengon l'alme in grembo ale miserie.
Quinci nascon le teme, ei van sospetti:
Il bramar più del dritto ogn'or la vita,
Il temer più del dritto ogn'or la morte.
E à vn lieue sospirar di molle auretta
Il violento tremor del cor nel petto:
Ecco del mio Signore il testimonio.
Quanto altri insomma auanza di ricchezze
De scettri, e di corone il suo consorte,
Tanto più del consorte vita ei mena
Grauida di sospetto, e di terrore.
Viue, come è già detto, il Grande Erode
In grembo ale delizie, e tutta via
In grembo ale delizie ei cagion troua,
Che rompe i suoi riposi, ed' amareggia
Il dolce del suo stato. E chi n'incolpi?
L'ingorda cupidigia del regnare,
Onde lecito fassi huom senza legge
Il profanar de tempi, e degli altari,
Il dispogliar degli Idoli, e i tesori,
Di che le sacre imagini vestio

Di-

Diuota mano; compartire à figli
E Dio impouerire
Per maluagi arricchire.
Ma doue mi trapporto vaneggiando?
Ben' intendo il perche trafitto, e punto
Dal' ago di conscienza vassi Erode
Oltre al vso Regal senza drappello
D'onorati sergenti in ver del tempio.
Folle chi crede mai giunger pregando
Dinanzi à Dio con labra immonde, e sozze,
E chi prouar mai crede amico Dio,
Se nemico è di Dio. Di cor superbo
Ei spregia le preghiere, e i van desiri,
Come à Sol nebbia d'huomo nequitoso
Van dileguando auanti al sommo Gioue.
Ammenda, ammenda, Erode, il tuo difetto,
E poi sospira, e prega.

C. Questi parla di Erode,
E non sò che fauella
Di sospir, di difetto, e di preghiera.
Dio ne la mandi buona; Egli è Filelfo;
Qualche strania ventura, amici, il trae
Sol solo fauellando.
Accostiamsi, e tentiamo la cagione,
Che rompe il suo riposo;
E'l fà mesto, e doglioso.
E doue sì per tempo, e matutino,
Ten vai Filelfo, e qual cagion t'impelle
A lamenteuol suono?

F. Voi Cittadini in Macheronte Soli
Non sapete, che nacque in cotal giorno
Il vostro, e mio Signore?
Voi Cittadini in Macheronte Soli

Ignorate, che'l vostro, e mio Signore
Prigion tiene il Battista?

C. Ben sappiam noi, che in cotal dì rinoua
De' suoi natali il nostro Rè le pompe;
Che pur bando guidar fin da ieri sera
I sonori metalli ale fatiche
Al'odiose liti,
E à i rustici bisogni.
Mà però non sappiamo,
Ch'egli tenga prigione il gran Battista.
E con noua si trista
Tu ne conturbi tutti.
Sempre noua cagion dunque de' lutti
Ritrouerà Giudea
Ahi del suo propio error mai sempre rea?

F. Amici al fin conuiene,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto.

C. Nè però t'intendiamo.

F. Ben me'l cred'io. Di buon seme mal frutto
Miete chi vuol ritrar da gran peccato
Nel propio suo difetto huomo inuecchiato.

C. Gli oracoli di Apollo vie men scuri
Sono de' tuoi sermoni. Deh Filelfo,
Non ci tener sospesi; ma ridela
A noi, quando, e perche distrinse, e serrà
Trà di custodi mura il Signor nostro
Il beato figliuol di Zacheria.

F. Dirò quanto bramate; ben ch'io tema
Non recarui cagion di duolo immenso.

C. Maggior nel recarcesti non parlando:
Poscia ch'aprendo la cagion, per cui
Cinto de' ferri stassi incarcerato
L'Innocente Battista, anche potremo

Di

Di lui tentar la libertà pregando.
F. Volesse Dio, che'l pregar vostro vn core
Proteruo, e duro oggi mollir potesse.
Inessorabile è troppo, e troppo è dura
Femina irata, e non pudica amante.
C. Miseri, e che ci narri?
Femina adunque hassi à pregar per trarne
Da letale prigione alma innocente?
E vana ogni fatica,
Che femina sdegnata
Tanto più indura, quanto è più pregata.
F. Voi v'apponete à punto.
C. Come si sia tu narra
La cosa per l'apunto.
Che n'aprirà la strada
Il fabro dele Stelle
A rinuenire i modi
Per tranquillar lo sdegno,
E per trar l'huom da Carcere s'indegno.
F. Vdite, io vi aprirò con breui note,
E veritiero il tutto. Ier là dal vespro
Il nemico de i vizij, il pio Giouanni
Incominciò con souraumano zelo
Inuitando le genti di Giudea
A lagrimar i propij lor delitti;
Perche lauando l'anime col pianto
Ala grazia di lui, che egli promette
Debellator de i regni dela morte,
E Redentor del mondo: condannare
Gli essecrandi misfatti di Giudea.
E perche il grido, che con cento bocche,
E cento hà fatto chiara la bontate
Del buon seruo di Dio, e l'eloquenza;

Hà tratto anche ad' vdire i ſacri accenti
Ei, che comparte ſotto queſto Cielo,
E pene, e premij al popolo fidele;
Ben cinque volte, e ſei; Ma il Paraninfo
Celeſte, che non che altro, intende al'alme
Il ſentiero, che guida in sù le Stelle,
Far piano; con celeſti alme rampogne
Del ſuo difetto motteggionne Erode.
Difetto così graue, ch'a dir vero
Solo in penſando alma gentil l'aborre.
Chi ſentì mai, che di german viuente
Dentro adultere piume empio germano
Si ſtringa al petto non pudica moglie?
E pur contro ale leggi di natura,
E contro al dritto ancora
D'ogni ſcritta ragione
Il noſtro Rè, non ſenza nota infame,
La Donna del germano entro ale braccia
Con vezzi non legittimi incatena.
Dico ieri là da ſera il noſtro Erode
In compagnia dela cugnata, ch'egli
Idol s'hà fatta; volſe del ſant'huomo
Eſſer nouo Vditore, ond'ei veggendo,
Che mal frutto mieteua da buon ſeme,
Nè che per motteggiar del ſuo peccato
Erode ſi toglieua; occaſione
Preſe dala preſenza dela putta;
O forſe diſdegnando i nequitoſi
Adulteri preſenti hauer; proruppe
In ſanto ſdegno; e al popolo fè chiare
D'illegitimo Amor le fiamme edaci,
E agramente accuſando il lor difetto
Dele diuine leggi, e dele vmane

Profanatori gli appellò, chiamolli
Dele piume giugali
Iniquit turbatori;
Chinò le luci à terra, e impallidio
Di souerchia vergogna agli agri accenti
Il Rè; mà la tiranna del suo core,
Nè pur si tinse di rossore in volto:
Ma quasi Drago infellonissi, & arse
Di sdegno, e fulminò foco per gli occhi
Di velenoso incendio, qual trà boschi
Ircana belua, à cui rapiti i figli
Habbia superbo cacciator; nè suole
Per gli occhi vomitar fiamma di sdegno.
C. Seguinne altro di peggio;
F. Seguinne la prigione
Del celeste messaggio.
C. Sfortunata Giudea
Saria mai sorta à riueder le Stelle
Nouella Gesabelle?
E come il Rè poteo
Lasciarsi consigliare al propio danno
Imprigionando lui, che per natali
E grande di Giudea, che per bontate
E amato, e riuerito
Dal popol di Giudea?
Ei poco ama la requie del suo regno.
E quando mai fù tratto
Ala prigione, come reo di morte,
Di lesa maestà l'huomo celeste,
Ch'ancor di ciò nouella non s'vdio
Trà nostri cittadini?
F. Stà notte apunto ala prigion fù tratto,
Quando in silenzio il mondo era sepolto,

E fù atto sì crudo
Intempestiuo parto
Del'ira di Erodiade. Essa piangendo
Poteo, e sospirando indurre il vago,
Ché venne à proferir l'iniquo impero,
Com'aspe al suon del'incantate note:
Onde in tenebre posto fù colui,
C'hà l'Alba in sù le labra
Dela bramata, e sospirata luce.
C. E che non può di femina lasciua
Il pregar sospirando, e lagrimando?
Ma non crederem mai sì cieco Erode,
Ch'ei non scorga il suo male, e non s'astenga
Dal più oltre incrudelir nel gran Battista.
F. Sì, quando cieco Amor non ne'l guidasse
Al propio precipizio.
C. Cieco Amor, cieco Erode,
E doppiamente cieca
Dal' ira, e dal' Amore
L'infame concubina.
Potranno al fine aprirci vn mar di pianto.
F. Vdiste, amici, la cagione ond'io
D'insolite punture hò colmo il seno:
E; poiche parte hò fatto del tormento
A voi, che mi martira, anche v'inuito
A nome del mio Rè trà queste mura
A festeggiar nel dì de' suoi natali,
E à pascere il digiun di questo giorno
Ale regali mense, che quincentro
Lautissime prepara al popol tutto.
Che'n tanto andrò del suo sourano impero
Essequutor chiamando al'aurea mensa
Del mio Signore i grandi di Isdraelle.
E co-

C. E come potrem mai
Festeggiando celar l'interna doglia,
Che ne trafige l'alma?
F. Chi del'altrui voler legge à se stesso
E sforzato di far, conuiene, amici,
Che sappia anche celar sotto al sereno
Del ciglio il cor turbato; e che si mostri
Per non ritrarne peggio, anche ridente.
Entro ale scuole dele corti, doue
E maestro vn tiranno, è gran maestro
Chi sà viuer fingendo. Oggi è bell'arte
Il viuer con inganno; & hauer il mele
In sù le labra, e dentro al cor l'assenzio.
Solo è Signor, chi signoreggia al tempo.
Lusinga colà lingua, e quando puoi
Cola man pungi, e vendica te stesso.
Intendami chi può. Amici à Dio.
C. Và fortunato oue ti guida il Cielo.
Sano consiglio, vdiste, egli n'hà dato.
R. Difficil da esseguirsi.
C. Perche? forse celar non puossi il duolo,
Che ne trapassa l'alma?
R. Ben puossi, e tanto più, quanto ch'auezzi
Habbiamo i cori à così fatti affanni.
Ma quando il duolo sgorga
Fuor d'insolita vena;
Mal ponno le fenestre
Del cor tener nascoso
Il tormento del cor tristo, e doglioso.
Vn natural' affetto,
Che messe hà le radici
Sin dal ventre materno entro del petto,
Ombreggiar puossi, amici;

Mà non celar: che la natura istessa
Da se stessa l'accusa ed' il confessa.
C. Ma quando il duolo eccede
I confini del duolo,
Non più lunga hà la vita,
Di che pel Ciel si vede
A primauera serpeggiare il lampo.
R. Come si sia; possiam ben noi far forza
Al vezzo di natura;
Ma celarlo non mai.
Non sò, come potrem piangendo il core
Far fuor per gli occhi balenare il riso.
C. Festeggiamo co i detti;
Che virtute hà la lingua
Di fauellar tal volta anche di cosa,
Cui non consente il core.
R. E questo è l'artificio, che n'insegna
Il frequentar la corte;
Disciplina di morte
Diceuol poco à cittadin, che dee
Anima hauere, e semplicetta, e pura.
C. Ben stà, quando è cotale.
Chi regge, e chi raffrenà il volgo imbelle;
Ma, quando chi del suo voler fà legge
Altrui; vita ne menà assai diuersa;
Conformarci dobbiamo
Cola vita di lui.
E se non tutto, in parte
Col'artificio soprafarne l'arte.
R. O miseria del mondo;
Da che siam giunti à tale,
Che à libero voler huom può far forza?
Ma ecco la regina.

Ritiramci, e diamo loco
Alla furia infernale.
C. Ritiramci pure, ò come porta in volto
Rittratto al viuo il perfido furore?
Misero, cui fiss'ella addosso il guardo.
Ei more affascinato,
Come da saga infame
Fanciullo colo sguardo ammaliato.
R. Sì forse il Basilisco
Grauido hà di veleno il guardo infausto.
Sì forte sibillando artuota il dente
Pressa da scalcio piè vipera infame.

SCENA TERZA.

Erodiade, Vlania nutrice.

E. Vaneggi, Vlania, io nulla hò fatto, inté di?
E nulla haurò mai sempre fatto, insino
A tanto, ch'io non vegga tolto il capo,
E reciso dal busto di quel sozzo
Auezzo trà le fere empio, innumano,
Nodrito di locuste huomo seluaggio,
Huom nemico d'Amore, e del talento,
Che natura congli anni in gentil core
Fà produr frutto non discaro al mondo.
V. Figlia, che figlia pur nien, che t'appelli,
E per l'etade, onde hò di neue il pelo,
E pei primi alimenti, che prendesti,
Tenera pargoletta dal mio petto;

Nõ vaneggio, e soggiungo; hai molto oprato
Tieni chiuso in prigione il tuo nemico:
Tanto basta, e non più. Nè regal Donna
Dee incrudelire in semplice vassallo,
In romitello ignudo, e che per troppo
Conceder scarso il cibo
Al famelico ventre
Insanisce, e delira.

E. E tenti Erodiade, vecchia insana,
Che fei, di sofferenza? parti vn nulla
L'offesa, che m'hà fatto?
Forse mancò per lui di tormi il regno?
Forse non hà macchiato il nostro nome
Di brutta nota infame?
Forse con suoi non ben pesati accenti
Procurato non m'haue
L'odio del caro mio Signore, Erode?
Quanto posseua, hà fatto; e posso dire
D'hauer perduto in quanto à lui la vita;
Che il diuellermi, ahi lassa,
Dal sen del mio Signore,
Non ch'altro mi saria,
Che vn perdere la vita.
E'l viuer senza lui,
Non ch'altro mi saria,
Che miseria infinita,
Che vn morir sempre, e mai no vscir di vita.
E tu osi di dir, che egli delira?
Deliri tù, vaneggi tù, non ei.
Ed'io pazza sarei se dessi orecchio,
Semplice vecchiarella, à tuoi consigli.
Stolto chi del nemico
Vendetta all'or non prende,

Che

Che ei l'hà dentro ala rete.
Stolto chi la saluezza
Procura del nemico;
Perche fatto gagliardo, e vie più forte
Torni col precipizio, e co la morte.
Nò, nò, mora il villano,
E spegna col suo sangue
L'incendio, c'hà acceso co la lingua.
V. Deh figlia tempra, tempra, figlia, alquanto
Cotesto sdegno, e ala ragion dà loco.
Nè ciò chieggo; perche viua colui,
Che temerario la tua requie hà rotta;
Ma'l chieggo sol; perche con tali affetti
Di vendetta scolori il tuo bel viso.
Errò, no'l niego, audace aprendo i labri
In tuo disnor: ma giusto è ui paga il fio
Del temerario ardire, e forse piagne
Priuo di libertate il suo difetto,
E forse seco stesso il pentimento
Fà sofferire ala mendace bocca,
E tardi il mal' accorto seco stesso
Di fanciullesco error mercè ti chiede.
E s'è così, come che sia, pur credo;
A lui non già: ma à te scarla non dei
Esser di gloria dando à lui perdono.
Che pur d'animo regio è gran virtute
Perdonare à nemici, e vsar la forza
Contro à i proterui, e contra de gli inuitti,
Solleuando gl'imbelli, e i mansueti.
E. E pur ritorni à tuoi vani argomenti.
Vdite, come oggi pietà la punge
Di veder tinto questo mio bel viso
In color di viola. O vecchia, ò pazza,

Non sai, che dolce in aspettar vendetta?
E'l pensiero, e soaue è l'alimento,
Ch'al cor porge il desio d'alta vendetta?
Io giubilo, io trasecolo pensando
Ala morte di questo tuo diuoto.
Ei morrà, credi, e se pur son, chi sono,
E se schierar mai seppi
Esserciti di vezzi, e di lusinghe,
Se con placidi sdegni,
Se con dolci repulse,
Se mai piangendo, ò se ridendo mai,
Se con languidi, oime, se con raccorre
Ora timida gli occhi, or schiua, or mostra
Baldanzosa facendo di me stessa
Al cor d'Erode hò posto assedio intorno,
E se mai l'haggio soggiogato, e preso;
Arte non lascierò, vezzo, nè gesto,
Onde il possa tirar nel mio desiro:
E quando in lui ciò tutto vaglia vn nulla,
Diemmi natura altre arme, e non ignoro
Dele vittorie in non latenti modi.
Che al lungo andare è sciocca
Donna, ch'abbusa i doni di natura:
Mentre degli anni gode il più bel fiore.
Or tu, che; perche sei fredda, e languente;
Hai le cure da pazza; col mal'anno
Statti, che Dio ti dia; nè più ti venga
Talento di parlarmi,
Per quanto ami la vita.
V. Guatate modi: ah figlia,
Dunque tal guiderdon paghi al mio latte?
Ah che questo tuo sdegno
Ti tragge al precipizio di te stessa.

E Tragga, come egli aggrada;
Increſcioſa che ſei.
Chi mi deue ammonire
A pigliar quel caſtigo,
Ch'altamente ſi dee
Al mio sì offeſo onore;
Mi conſiglia al perdono?
Temeraria, che ſei:
Se'l riſpetto, ch'io deggio à me medeſma;
La man non mi legaſſe, io ti trarrei
Per mercè di quel latte, che m'hai dato;
Queſte chiome di capo.
V. Mira, come il furor via ne la porta:
Eſſer ſolea la ſteſſa vmanitade
La pouera fanciulla: Or mi raſſembra
Vna furia d'Auerno.
Certo di Flegetonte
Son ſone vſcite l'infernali Erinni
Ad' agitar l'innamorata mente.
Miſer Battiſta ſcampo alcun non veggio
Al tuo vicino male,
Nè conſiglio riceue
Vna alma infuriata.

SCENA QVARTA.

Coro de Cittadini, Vlania.

C. QVel Dio, che de' mortali
In prò veggia mai ſempre;

Farà di sua bontà schermo, e ripare
Al'Alba del Messia.
Talche lo sdegno altrui
Ecclissar non potralla.
V. Figli diletti, e cari,
Sano giudizio hauete.
Ma tal'or chi già feo di nulla il tutto;
Lascia, che insellonisca il reo nel giusto,
O per trar l'vn de guai,
O per prender del'altro alto castigo.
C. E per l'vno, e per l'altro.
Donna, creder conuienci,
Quantunque à noi spiar disdica à fatto
Dela diuina mente,
I più riposti arcani.
V. Detto degno di voi; ma'n tanto il monde
Priuato dei miglior mai sempre resta
Pouero di virtute.
C. E vn nulla il mal presente,
Quando la tema di futuro male
Non fosse vn mal del male assai peggiore.
Accieca si lo sdegno
I miseri mortali,
Che ad' incontrar precipitosi vanno
Per disio di vendetta il ferro ignudo.
E per trar dal nemico
Vna stilla di sangue,
Il versano dal petto in riui e'n fiumi.
Vassi Erodiade forsennata quale
Torello infuriato
A cozzar contra il dritto;
Risospinta dal' vrto
Co la mole del' ira, e del furore
Cadrà

Cadrà nel precipizio di se stessa.

V. Infelice fanciulla,
Pur troppo è vero, amici, ciò, che dite.
E di quai duri euenti
Mi serba spettatrice
Il mio nemico Cielo?

C. Non ti dolere, Vlania;
Ma rasserena il ciglio,
E non facciam col pianto
L'essequie ad' huom non morto.

V. Ahi figli miei, ch'io piango,
Ch'io sono giunta à vn tempo, onde migliore
E la condizione
De i già risolti in poluere.
Scorgo, scorgo ben' io, che cieca, e pazza
E fatta sì dal'ira
La mal nata Regina,
Che mentre ella vorrà trà le procelle
Delo sdegno, affogare vn'huomo inerme,
Sommergerà se stessa nel'abisso
Del'infernal miseria.

C. Ben dici, Vlania; e per l'apunto intende
La virtù delo sdegno,
Di cui mali minori
Le fidicole son, sono gli Aculei,
Le prigion, le catene, i fochi, i ferri,
I sigilli, gli vncini,
E le gabbie, e le croci,
E le ruote, e le vegghie, e qual mai sia
Più crudo ordigno da trafiger l'alme.

V. Oime, che tormentate
Questa anima dolente.
Non posso sostener più di sentiruis

Figli diletti à Dio.
C. O sfortunata vecchia;
Come teneramente
Lagrima i casi altrui.
R. Anzi lagrima i sui;
Da che figlia di latte
E di lei Erodiade.
C. Dicono poi, che i figli beon col latte
Dale poppe di Donna i bei costumi.
O fallace degli huomini credenza:
Vlania è vecchia sì: ma scaltra, e saggia;
E giouinetta hebbe canuto il ciglio.
Fù pudica, fù casta, e fù nemica
D'anima non pudica;
E pur la concubina del Rè nostro
Non ritien punto, infame, ed' infelice,
Dela virtù della sua casta altrice.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Andrea. Giuseppe.

A. Non sò chi pianger deggia, ò poscia, ed' an-
Il mio caro maestro ito è prigione, (te.
E non sò qual misfatto il faccia reo.
Di sì peruerso, e temerario caso.
Ed' io senza la scorta d'huomi sì saggio,
Che da sì flessuoso laberinto,
Quanto è l'obliquo dela vita insana;

Mi traeua lo ſtame, ond'io poſſeſſi
Per l'aure più ſerene il piè ritrarne,
E che quaſi colonna era di foco
Per queſto ottenebrato aſpro deſerto,
Perche non inceſpaſſi nel peccato;
Non sò, come ſaprò menare i giorni
Senza ſtillare in lagrime la carne.
Piangerò dunque il danno mio piangendo
Del mio dolce maeſtro i caſi auuerſi.
Ma che può di peccato accuſar mai,
Chi m'apriua il ſentier per gire in Cielo?
Ei ben tenero infante il ſettimo anno
Fornito à pena abbandonò le caſe
De i cari genitori, e trà le ſelue
Schiuando i luſſi dela patria, e i faſti
Del ſangue appreſe puro, e ſemplicetto
Far ſenza hauer fallito
Vna agra penitenza.
Egli ſcarſo alimento
Mai ſempre al ventre porſe anche del'erbe,
Di che larga è la terra à gli animanti;
E volle anche, ch'auaro à lui porgeſſe
Prodiga fonte altrui
Di gelidi criſtalli onda mai chiara
Per ſpegner ſete nò; ma per non farſi
Dela ſua propia morte al mondo reo
Al'affetto del'umido negando
Il liquefatto gelo,
Che in vita ne ſoſtenta.
Ei di ruuide pelle ricoperto
Hà mai ſempre le membra, ed'hà ſpregiati
Mai ſempre gli ornamenti de' ſuperbi.
Ei non, ch'altro, inſegnate hà le maniere

Di preparare al Dio venturo i cori
Col' opre, e con gli accenti, e condannando
Apertamente i vizii, in che sepolto
Egro, e languente giace tutto il mondo,
Oime, non pur questo Angolo già caro
Al fabro dele Stelle, ed' or nemico
Al fabro dele Stelle; da che anche egli
Corre con sciocchi al precipizio insano:
Hà tentato di trar l'anime insane
Dagli infernali abissi.
Non altro, in somma, se mi fò da capo
De' suoi natali, e corro
Insino al dì presente,
E la vita di lui, che santitate,
Che norma di bontate.
Ma se cotal mercè di ben' oprare
Ne riportano i giusti, qual mercede
Assequiranno i rei?
Oime, che giunte sono pria dela Alba
Le mie delizie à sera.
G. Tu piangi fuor di tempo:
E le fortune auuerse
Sono doppio cimento
Dela propia virtute, e degli amici.
Non sai, che'l secol nostro hà in odio i buoni,
E i suoi fauor largo comparte à i tristi?
Perche è buono il maestro à noi comune,
Dela nequizia altrui
La pena ei sofferisce.
Credi tu d'esser solo al rio tormento?
Nò, nò, ti son compagno
Al martire al tormento;
Che forse anche è maggiore del tuo, quanto
Nel

Nel profondo del cor l'ascondo, e chiudo.
Con questo tuo tenero pianto, Andrea,
Ti scopri mal'auezzo in quella scola,
Doue, non ch'altro, n'insegnò il Battista
Dele gioie del mondo alto dispregio,
Negli affanni del mondo sofferenza.
Non lece nò, non lece
Agli alunni del sacro Paraninfo
Badar nel pianto, e tantò meno, quanto
Nulla di buono il lagrimar m'arreca.
Altro ci vuol, che pianto
Per ammollire il core di masigno
Per' ammollire i ceppi, e la catene
Onde è ristretto il nostro almo Dottore.

A. Ben sò, che'l lagrimar nulla rileua,
Nè apre la prigion, che chiude, e serra
Il nostro precertor; pur così lento
Gran parte di quel duol, ché mi martira,
E così disacerbo la mia pena:
Poiche m'è tolto, oime, col propio sangue
Il porre in libertate
Il mio secondo Padre.
O potessi vederlo, e col mio pianto
Intenerir quei ferri aspri, e nocenti,
Che fanno onta ale sue mani innocenti.

G. Anche potrem cotesto. Asciuga in tanto
Gli occhi, e confida, che quantunque sono
Gli huomi nemici ala virtute, il Cielo
Al lungo andar la tragge
Dale tenebre fuori;
E chi mai tenta di tenerla oppressa;
Fulmina, e fà giacere estinto appresso
Al propio suo difetto. Col custode

Dela

Dela prigione io tengo di gran tempo
Alquanto di amistade. Et per poco oro
Degni faranne di vedere il nostro
Carissimo Battista.
A. E pure inoppia hò d'oro?
G. Di ciò cura non prendi; Oro non manca.
A. Ben dici; à i tesorieri.
G. Honne iò tanto, che basta.
A. Cerchiamo adunque del custode, iò prego.
G. Per troppa fretta spesso
Vien, ch'altri intoppi, e cada.
Sofferisci, che'l tempo
Apriranne la strada al bel desio.
Ma sento vn no sò che, che parmi apunto,
Come d'huom, che maneggi, ò ferri, ò chiaui.
Affè, che egli è il Custode, or vedi, come
Arride il Cielo ad' onorate brame.
Spero, che non sol questi entro ne metta
Dela prigion: ma ancora ne riueli
Di tanta prigionia la cagion vera.
Da che nulla fin'ora habbiam di certo.
A. E comune la brama.
G. Ritiramci, ed' ascoltiamo pria, che dica
E poscia il tirerò qual molle cera
Co l'oro al mio disegno.

SCENA SECONDA.

Custode delle Carceri, Gioseppe, Andrea.

C. INfelice chi spende i giorni in corte,
E chi disse, che corte vuol dir morte,
Fù più saggio dei maghi del' Egitto,
E più seppe de i saggi dela Grezia.
Hò speso il fior degli anni à tal seruendo,
Che quando in questa mia languente etate
Occasion di requie per mercede
De i sudor sparsi porger mi doueua;
Ma hà dato occasion di maggior stento.
Io confesso per me, che men noioso
Io sentiua il camino, ch'io faceua,
Quando più ferue in sul meriggio il Sole;
Di che sento spiacente, ed'insoaue
Questa cura, ch'io tengo de' prigioni, à
Il gir per balze, e per lo gelo Alpino
Dal buio dela notte ricoperto,
O pure accompagnato da tempeste,
Da folgori, de lampi, e dale pioggie;
Ora, ch'à proua intendo qual'affanno
Da morir sia l'hauer che far con tristi,
Dela perduta libertà conosco
Quel dolce, ch'or sospiro, e à vn tépo istesso
Intendo, che onde requie hò procurato,
Nō ch'altro, hò procacciato il mal p sempre:
Se'n mezo del sentiero m'assaliua
La stanchezza, anche in mezo del sentiero

Al

Al rezo d'vna pianta alcun riposo
Ale già lasse membra concedetta;
Or nè anche in quell'ora, in che le belue
Anche prendon riposo, in che ogni cosa
E da notturni orror difesa, e chiusa,
Conceder posso con ben lieue sonno
A i sonnachiosi lumi
Breue ora di riposo.
Se'n mezo del camino ardea di sete,
In mezo del camino io la spegnea,
Al' onda di vn bel rio.
Ora morir conuiemmi pria di sete,
Che disetar le labra.
Chiedi perche à perche son le prigioni
Vn'inferno de ghiotti,
Vn raddotto de tristi,
Vna sentina al fin de manigoldi.
Guai se lor volti il dorso,
E del tuo nulla scordi,
Non si tosto dilegua,
Picciolo nuuiletto
Al sospirar d'vna ben lieue auretta,
Come sparisse al balenar di vn lampo.
E gli suanisce apunto,
Come larua, ò fantasma.
Ogn'vn, che entra prigione,
Entra prigione à torto.
Ogn'vno è vn Gierimia.
Ogn'vno è vn'Eliseo.
E pur ogn'vno entra prigion per reo.
Come si sia, se la seguente notte
Vien, come la passata,
Rinunzio assè l'vfficio.

De.

Descrizion di Signor poco aueduto.
Forse, che egli non puote
Co la scorta del Sole
Far gli huomini captiui?
Nela passata notte,
In sù quell'ora apunto,
Che taccion tutte cose, e de' mortali
Lusinga il sonno i sensi, entrò prigione
Vno scalcio, vn vestito
Di pelle di Camello,
Vn semplice, vn'incolto
Circondato da birri, e da sergenti,
Cinto di doppij ferri, e di catene,
Come s'ei fosse vn tristo, od vn fellone,
Od vn, c'hauesse conficato in croce
Il genitor di Erode. E pure vn solo
Il potea trar prigione.
Senza punto turbare il mio riposo.
Da che ei vi venne apunto, come Agnello
Semplicetto al macello.

G. Adesso è tempo Andrea, che noi tentiamo
L'animo del custode, e quando ei neghi.
Di far nostro volere: ecco l'assalto,
Che ben tosto l'atterra, e vinto il rende.

A. Ogni breue dimora
Lunghissima mi sembra; al'opra adunque.

C. Parlan questi di assalto, e son senza arme:
Fia ben, che mi ritiri, che sagg'io?
Hò qualche volta trapassato il dritto
Con qualche prigioniero,
Chi sà, che non intoppi à qualche tempo
Nela mala ventura?

A. Ei fugge, e par che tema.

Deh

Deh il richiama indietro
Prima, che egli s'asconda.
G. Olà custode? e doue fuggi? attendi.
C. O sete voi, Signore,
Perdonatemi, ch'io
Non vi hauea conosciuto.
G. Io ti perdono, amico,
Ma dì; perche fuggiui?
C. Io vi sentij parlar d'arme, d'assalto,
Di vincer, d'atterrare, e che sò io.
La conscienza essorta
A fuggir sempre i non sicuri incontri.
Questi chi è, Signor, ch'è quì con voi?
E questi amico; ma tu tremi, e temi.
O come alma non pura
Agitata è mai sempre
Dalo stimol pungente
Dela sua conscienza.
Non temer nò, ch'amici noi ti siamo.
C. Signor sì; comandate
Amici Signor quelle?
G. E, come il sai? ben qualche cosa io voglio,
E dela cortesia, che mi farai
Ti farò lieto, e largo pagatore.
C. Sapete ben Signor, che sempre amico
Vi sono stato, e sempre hò per voi fatto,
Quanto mai si poteo, saluo l'onore;
Che vi tornasse grado.
Comandate però, parato io sono
A seruirui d'amico, e da compagno.
G. Te ne ringratio amico. Dimmi adunque,
Chi fù tratto mancipio ale prigioni
Esta passata notte?

C. Perche voi me'l chiedete?
A. Per bene ei te'l ricerca.
C. Ombè, vn che s'appella,
Come il dite, il Battista.
Vn pouero, vn discalcio, vn semplicetto
Vn, che credo non mai
Habbia gridato à vn cane tane via.
E giuro, che'n tanti anni,
In ch'io sostengo il pondo
Di queste chiaui al fianco,
Non hò guardato prigioner, ch'io creda
Di questi più innocente.
Egli fù, pouerino, e meschinello,
Vna compassione
Il vederlo si humile, e si dimesso
Entrar nel più vil Carcere, e più oscuro,
Che quiui dentro sia. O, voi piagnete,
E forse egli de' vostri?
G. Nò, nò; ma la pietate, c'hà di lui,
A lagrimar ne'l forza: ed' è mistieri,
Che chiunque è nato huomo; si risenta;
Già che non può l'vmanità soffrire
Al lungo andare il male del compagno,
E non dar del suo duol chiaro argomento,
Ma di, sai tù per qual cagione è fatto
Il Battista prigion del Signor nostro?
C. Sia detto à voi per grazia singolare,
E voi 'l serbate sotto fè di arcano:
Dicono: perche egli habbia predicando
D'adulterio accusati
Erode, e la cognata.
A. O pouero maestro, e per dir vero
Riporti guiderdon così seuero.

Cap-

C. Cappi: egli si suol dire, fratel mio,
Scherza con fanti, e lascia stare i fanti.
Ei non bisogna dir male de' grandi,
Perche le man de' grandi
Arriuano per tutto.

G. Tu dici ben; ma dimmi col tuo mezo
Potrei parlar con questo tuo Battista?

C. Cotesto non si può, troppo diuieto
Il Signor potestate me ne hà fatto
Col minacciarmi à vn tempo
Asprissimo castigo.

G. Sò ben, che puoi, se vuoi.
Porgi qui la tua mano; or chiudi, e godi
Questo per Amor mio, e mi riserba
Al'uopo tuo maggiore, e fà, ch'io vegga
Almen da questi ferri il prigionero.

C. La vostra cortesia troppo mi lega.
Aspettate però, che di segretà
Ve'l ritraggo testè. voi duo da questa
Ferrata gli parlate; ch'io ve'l pongo.
Ora, or nela comune, e à vn tempo istesso
Riporronne quiui entro quei prigioni,
Che per douere altrui stanno guardando,
Che ne' suoi giri il Cielo
Rimeni l'anno santo.

G. Và: nè sia, ò tanto, ò quanto
Lunga la tua tardanza.
O quanta forza hà l'oro. Hai tu veduto,
Còme ben tosto egli hà pensier cangiato?

A. Hò veduto, e notato,
Che l'essecranda fame
Del'oro tanto men si pasce, quanto
Copia d'oro maggior le si ministra.

Chi

Chi cupido è del'oro,
Sempre è del' or digiuno:
Ed in crescendo i cumoli del'oro
Maggior cresce la fame.
Ma tu non hai notato,
Per qual' empia cagione
E'l Battista prigione?

G. Ottima genitrice è la figliola
Dela memoria, e del fugace tempo:
Ma partorisce vn pessimo figliolo.
Come suol la douitia huom far superbo,
Come suole il sapere
Huom far gonfio, ed' altero;
Come suol l'amistade
Partorire il dispregio,
Se di domestichezza il troppo eccede;
Cosi la veritate odio produce.
Oggi tacer bisogna.
Che si vogliono i grandi;
E'l vizio in loro istimano virtute.

A. Tacciano i Cortigiani d'huom mortale:
Da che il sapen tacere
In questi è gran virtute.
Ma già tacer non denno
I serui di quel sommo
Regnator dele Stelle,
Il quale abborre, e schiua,
Chi non sà dare il sangue,
Per trar di mano à pluto vn'alma essangue:
Chi fugge di menar nele tenebre
Di letale prigion tutta la vita?
Per non dar luce' al'alma veritade.
Di Dio l'amico in somma dee parlando

Senza temer la morte da i tiranni
Condannare i delitti degli iniqui:
Che chi ben dritto mira, anche egualmente
E bugiardo, chi tace,
Quanto istimo mendace,
Chi dela verità non è ad arte
Cultore in ogni tempo, e in ogni parte.
Ma ecco il nostro maestro
G. O spettacolo indegno, e miserando
Non posso sofferir di veder strette
Da così crudi ferri, e sì innumani
Quelle innocenti mani.

SCENA TERZA.

Custode, Giouanni, Andrea, Gioseppe.

C. OR fatti quà. non vedi,
Che quei tuo' duo là fuori
Attendon per parlarti?
B. Amico nel soffrir si vince il tutto.
Figli degli occhi miei pupille amate,
Distenete quel pianto, e quella doglia,
Che di lagrime in poggia il cor distilla;
Raffrenate vi prego, e cola spene
Di quel, ch'ora vi annunzio alto guadagno;
Moderate le brame, nè vi prenda
Del nostro stato cura, ò tanto, ò quanto.
Figli, forte non è, nè generoso

Chi

Chi riportar non sà de' propij affetti
Vittoria, e di se stesso non trionfa.
Quel Dio, che gastigò gli schernitori
Del suo fido Eliseo, quel Dio, che trasse
Dala fornace ardente
I trè fanciulli illesi.
Quel Dio, che Daniello
Intatto al lago de' Leoni tolse;
Quel Dio, che dal'Egitto
Il popolo diletto
Condusse à piede asciuto in sù per l'onde
Ala promessa terra,
E pel deserto prima,
Or d'vna densa nube ricoprillo,
Or colonna di foco ardente, e chiaro
Per l'orror dela notte il ricondusse;
Quel Dio, che inaspettando il tempo seppe
Punir gli Amalechiti, e torre il regno
Oportuno à nemici empij, e proterui,
E quel Dio in somma, di cui man son' opra;
Quel, che in noi cape, e non iscorge vista
Mortal quà giù; saprà far modo ancora
A questa prigionia, di cui non curo,
Da che la riconosco vn'argomento,
Che mi rimira Dio con occhio amico.
Dunque non contrastate ò cari alunni
Co le lagrime vostre à che di noi
Altamente destina il Rè del Cielo.
Ei dela vita, e dela morte è Donno,
Nè trà di vita, e morte si frappone
Altro, che vn sospir breue, ch'apre il varco
Al'anima gentile à i gaudij eterni.
A. Risposta non sò far se non col pianto.

Da che mi lega il pianto,
Ed i sensi, e la lingua.
Ma quale alto guadagno
Possiam noi far giamai
Senza te nostra guida,
Senza te nostro Duce?
B. Altissimo il vi parà alto destino:
E ben tosto il vedrete voi nel'opra.
In tanto andtete, ò miei diletti, e cari.
A ritrouar Giesù, che le contrade
Empie d'eccelsi altissimi stupori;
Ed in mio nome il dimandate insieme,
S'egli è quel, ch'aspettiamo, ò pure, vn'alt
Hà da venir per ricomprar col sangue
Di man di Satanasso Sion, e'l mondo.
E tu Gioseppe rasserena il ciglio,
Nè conturbar la pace del tuo stato,
Figlio da me quanto me stesso amato.
G. Ahi che cotesti ferri,
Che cingon le tue mani;
Distringono à me l'anima, ed il core.
B. Altri tempi altre cure. Andate, e tosto
Fate cola risposta à noi ritorno.
G. Tu pria ci benedici, e lieti andiamo.
B. Figli vi benedica il Padre eterno.

SCENA QVARTA.

Coro de prigionieri, Battista, Custode.

C. SE bene comprendiamo
Quanto à gli Alunni tuoi
Hai commesso; dee grande
Esser quel tuo Giesù, che lieti vanno
A trouare in tuo nome.
Ma; se dir ver fà d'uopo;
Però non intendiamo
Quel dì saper disio, c'hai, se egli sia
Quel desiato apunto,
C'hà da saluare il mondo,
E dal carcer profondo
Condur la sù le Stelle,
E trà le cose belle
A giorni più leggiadri
L'alme felici, e i nostri primi padri.
B. Ben credo, amici, che non capia in voi
Il misterio de i detti, che'l ui cela
La nebbia del peccato. Ei son vicini
De la redenzion gli amati giorni.
Nè altro dentro al seno mi risuona,
Che Saluatore il nome
Soaue di Giesù.
C. Perche dunque non sendo
A te chiuso il segreto
Di misterio sì grande; altrui ne'l celi?
E; perche se tù'l sai,

I discepoli inuij
Ad esplorar, se egli quel sia; od altro
Deggia venir di lui più saggio, e scaltr
B. Il voler più sauer, di che ne lice;
Ne fà sentir ben spesso
Nel propio precipizio le ruine
Di noi medesmi. Quinci à poco, amic
Chiaro vi fia; perche con tanto affetto
Hò pregati quei miei diletti, e fidi
De' nostri ammonimenti osseruatori,
Che cerchin di Giesù: che da lui stesso
Dela sua sorte intendano, e del'opre
In tanto voi trà le miserie, in cui
Ingannevole il mondo vi hà locati;
Risponete voi stessi à dar congiedo,
Anzi perpetuo essiglio à i vani affetti,
E lauate col pianto i vostri cori
Per dar ricetto à lui, che à lui vi chiama.
E vi consiglia; acciò regine l'alme
Facciate, e ricondurre in seruitute
La carne, e'l senso, che à ragion contrasta,
Ed'al Signore impruna,
Perche non venga à dimorar con voi;
De' vostri cori il varco, ed' il sentiero.
Non son lunge da noi: ma son vicini
I giorni del Signore: Vn cor contrito,
Vn'vmil pentimento, vn possedere
L'anime trà gli affanni, e trà le doglie,
E tra'l defetto degli vmani affari
Con santa sofferenza il discoseso
Del sentiero fan piano, ed apre il varco
Ale vere delizie in Paradiso.
Così spogliando il fasto di voi stessi,

Così

Così ringiouenendo intenderete.
Quel, che caper non può nel Cielo à pena.
A gli vmili riuela Dio gli arcani,
Che nè gli Angioli à pena caper ponno.
I segreti di Dio rado, ò non mai
S'intendon per l'apunto entro ale scole,
Doue gonfia il sapere alma superba;
Ma là dentro ale selue, oue teatro
Fanno ruuide piante, e à vn tempo istesso
Son spettatrici de' celesti affanni;
Dio scende, e col suo lume purga in guisa,
E rischiara la mente, che comprende
Quel, che s'intender mai sapere vmano
S'infinge; pargoleggia, e à guisa d'ebro
Trà suoi vani desij sogna, e vaneggia.
C. Ma chi sei tù, che sì alto ragioni?
Ed' in qual scola, e da qual mastro appresa
Sì alta disciplina hai sì per tempo?
B. La scola fur le selue, ed' il maestro
Fù lui, che mi diè spirto
Per frequentar le selue,
Condescepoli miei furo le quercie,
E trà le quercie appresi
Disciplinando il corpo ne i disagi
L'animo ornar d'vno stellato amanto.
Chi poi mi sia nol sò. Sò ben, ch'io sono
Vn nulla, vn'Eco, vn suono,
Che tento nel deserto, e nela arena
De i petti vmani di piantar tutt'ora
L'albero dela vita.
C. Hai detto molto, e forse troppo ancora.
Tu mi perdona, e ritorniamo in tanto
Colà, d'onde t'hò tratto.

B. Non face oltraggio altrui,
Chi sà quel, che per dritto gli apparti
Non fallisci però. Cust. Partiamo adu
Sfortunato, ch'io son. Sù suso andiam
Ecco Erode, ecco il Rege,
E voi tosto partite.
Sù, sù, ch'ei non vi vegga.

C. Come fugono tosto
Le gioie de' mortali.
Ei torna in sepoltura,
E noi dela pastura,
Che fauellando ei daua à i nostri cori;
Priua ftolti furori.
Andiamo pur, che'l mondo fugitiua
Hà la gioia, e la pena sempre viua.

SCENA QVINTA

Erode, Simaco, Consigliere.

E. TRar principio dal Ciel mai sempre dêi
L'opere de' mortali, e chi non cura
Hauer nele sue imprese i Dei per scorta,
Huomo non è; ma fera, ò pur s'è huomo,
E huomo senza legge, e senza Dio.
Per questo Cielo, Simaco, te'l giuro,
Lasciai le piume afflitto, e sì confuso,
Ch'augurando n'andaua à me medesmo
Qualche sinistro incontro. Pur non tostò
Le ginocchia chinai diuoto, e vmile

A gli altari de i Dei; che m'hò sentito
Da latente virtute; e non intesa
Stringere il core in modo, che nel loco
Del tedio di me stesso si è riposto
Vn non inteso giubilo sì caro,
Che parmi hauer nel seno i campi elisij
Mentre porgea diuoto le preghiere
Al gran tessor del'opere più belle,
Rincorar m'hò sentito tal sì, ch'io
Celeste consiglieso anche hò sentito
Dolcemente ammonirmi ale allegrezze:
E in breui note quasi dir, che temià
Quindi ritorno consolato, in modo,
Che non inuidio a gaudij de' beati.
Dunque altronde Filelfo,
Che da indigesto vmore,
Principio hauea quell'essere spiacente,
E increscioso a me stesso.
S. Signor, sia con tua pace, il buon Filelfo,
Che il tutto ascriuer suole
A naturali effetti, vsa ben spesso
Con suoi vani argomenti di fallire;
Non perch'io neghi non tal' ora adopri
Nele viscere nostre alcun disconcio
Difetto di natura, che impedita
Da sinistro accidente
In quanto può, non opra,
Ma perche non intende elli gli affari
De grandi più di quel, che di natura.
Egli s'intenda i men riposti arcani.
Produsse in te l'effetto, onde noioso,
Ed astio pieno abbandonasti il letto;
Lo sdegno, che suegliò d'intorno al core.

Di quel selvaggio il temerario ardire.
Che, nè; perche prigione il tieni, puote
La tempestá del cor quetarsi á fatto.
Reliquie fur del giusto sdegno quelle
Insolite del cor punture edaci;
Onde importuno anche erá te medesim
In te'l violento moto delo sdegno,
Non ch'altro, há fatto, ch'vsano tal vo
Far pei campi di vetro ed Austro; e not
Che, quantunque co i lor nemici incon
L'onde, e l'arene in vn confuse; e miste,
Or portin sù le Stelle, or nel' Inferno;
Ancor che stanchi lascino l'arringo;
Tanto del lor furor pei vasti campi
Del' instabile Egeo resta, che sembra
Non combattuto tuttauia da venti
Portar guerra ale Stelle, e á un tempo i
Il secol rimenar di Pirra al mondo.
Ma se vien poi, che placido dibatti
In sù per l'onde zefiro le penne;
Quelle reliquie del furor di Noto,
E d'Austro á vn tempo restano sepolte
Dentro á le arene; ed i cerulei campi
Tranquilli sì, che par, che in sù per l'on
Carolino le Veneri, e gli Amori.
E. Tù comprendi il segreto per l'apunto.
E la grazia di lui, che diemmi al mondo
E stata apunto il Zefiro soaue,
Che le reliquie spente há dal mio seno
Di quell'assenzio, ond'io la propia pac
Conturbaua, e rompeua i miei riposi.
Con tutto ciò ti giuro, che pensando
Ala bontá del pouero discalcio,

Ed'al celeste zelo, ond'è sì acceso
Il mal'accorto, e stolto romitello,
Non posso non sentir qualche puntura
D'hauerne inuolontario à prender qualche
De' temerarij detti alto castigo.

S. Signore, à qualche tempo è gran virtute
Il perdonare à i rei, come è difetto
L'esser troppo elemente. Ei fà mistieri
Con clemenza il rigore
Ramescolar tal volta in modo, ch'altri
E tema, e riuerisca à un tempo solo
Ogni difetto escuso, ogni peccato,
E degno di perdon fuor di quell'uno,
Ch'auttor non haue naturale affetto.
Qual'ago di disdegno hà mai trafitto
Il core al mal'accorto romitello,
Come tù'l chiami, s'ei da te non mai
Fù prouocato all'ira? qual disio
Di posseder tesori, e Signorie
Stimolato l'hà mai, se pouertate
Predica co le note, e col'essemplo?
Sono, sono, Signor, questi cotali
Lupi del cuoio d'agnellin coperti,
Che dale tanne uscendo, e dale selue
Pingendo nel pallor del uolto ad arte
Vn non mai pratticato lor digiuno;
Ed una loro Ipocrita astinenza
Vanno per entro al volgo ignaro, e stolto
Mercando sol col dir male de' grandi,
Col notargli di alcun lieue peccato
Il grido popolare.
Da ch'altro far non fanno
Signore, egli è mistieri

Di rallentare ala giustizia il freno,
E prender delo stolto agra vendetta:
Perche il tormento suo altri ammaestri
A l'esser più guardingo
In disnodar la lingua.
Se tù perdoni à questi
Converrà, che perdoni ad altri mille.
Vn maggior di costui
Oserà di dir peggio,
Ed altri vie maggiore di questo altro
Sciorrà la lingua in vie piggiori accenti,
Tal sì, che d'vno in altro il volgo ignaro
Istorie sognerà di Erode al fine;
E fauola sarai del popol tutto.
E lecito tal volta ad vn la morte,
Quantunque ei nol se'l merti, dar per porre
Freno all'ardir d'vn popolo insolente.

E. Simaco hai detto, e forse troppo, e basta.
Io sospendo cotesti tuoi sermoni:
Non vò, ch'oggi pensiamo
A vendicar gli oltraggi. Oggi sia giorno
Di gioia, e di allegrezza; nè si resti
Per alcun van rispetto di perdono,
Ancora à quei, c'han la maestate offesa:
Dio dienne in cotal dì l'esser, la vita
Mostramci in cotal giorno à Dio sembianti.
E chi di morte è reo, habbia la vita.
Tù và, Simaco, dunque, ed in mia vece
Riuedi le prigion. Grazie comparti
A chi me ne ricerca. Scingi, e lega
Chiunque à te parrà. Tu prendi in segno
Il mio sigillo, e nel far grazie sij
Oggi non viue Rè; ma Erode istesso.

Si-

S. Signor, gran peso, e peso
Da non mie spalle à gli omeri m'imponi.
Pure io grande l'accetto, e grande ancora
In opra il metterò non abbusando
L'eccesso del fauore, e dela grazia,
Che oltre al mio merto in questo dì riceuo
Da questa destra liberal, ch'vmile
Io Bacio, e riuerente onoro, e inchino.
E. Or và, che in tanto mi dirà Filelfo,
Che ver noi di quà viene,
Qual numero de' Principi ale mense
Nostre oggi sederanno.

SCENA SESTA.

Erode, Filelfo, Coro de Cortigiani.

E. Con quai felici auspicij à noi ritorni,
Filelfo amato? e come han ben sentito
I Prenci dela corte il nostro inuito?
F. Io felici gli annunzio, e vie migliori,
Quanto, ch'io te riueggo lieto in modo,
Che entro al sereno dela fronte il riso
Ride, e festeggia. Di Giudea la Reggia
De conuitati è piena, e in aspettando
Stanno, che tù nel'ampie sale mostra
Di te lor facci, ed i saluti à vn tempo
Riceui, e le preghiere, e l'augurarti
D'anni felici copia qual più brami.
Ma ecco schiera illustre

De cortigiani apunto.
C. Più uenturosa Aurora
Annunziarne il bel giorno
Occhio mortal non hà ueduto ancora.
Tù, tù, ridente Aurora,
Fà sì lieta molti anni à noi ritorno;
E i secoli del' oro ne riporta.
Così ne riconforta
Da che l'aluo fecondo
In cotal dì diè il nostro Rege al mondo.
E. Letizia il cor per giubilo souerchio,
D'allegrezza mi sento certi semi
Al cor d'intorno germogliar sì, ch'io
In me stesso non capio.
F. Di musica armonia uirtù possente,
Che le procelle può d'un cor turbato
Tranquille fare, e piane.
Non che spirti destarne d'allegria
In alma consolata.
C. Nasconder non possiam Signor diletto,
E riuerito insieme l'allegrezza,
Che sourabbonda in seno:
Che sì bel dì ripieno
E di sì dolci rai,
Che ne fà lieti, e gai.
Virtù de tuoi natali,
Che lietissimi fà tutti i mortali.
Lieti dunque preghiamo fortunato,
Il giorno, in che fei nato.
Sù, sù, dunque cantiamo il Grande Erode.
Viua molti anni, e molti il Grande Erode.
E. Giungano amici i uostri preghi in Cielo,
Ed' acconsenta à i uostri bei desiri
Chi

Chi tutto può, chi tutto scorge, e uede;
Perche molto uiuendo, molto io possa,
Come cupido son, giouarui ogn'ora,
Da che per altro non desio la uita.
C. Spirto da liberal Signor, che a suoi
Serui diuoti i suoi fauor comparte,
E con liberal mano apre i tesori
Dele sue grazie al mondo.
Però noi ti rendiamo quelle grazie,
Che uie maggior per noi render si ponno.
E. Poggiamo al'auree sale. E tu Filelfo
Altamiro mi troua; ed in mio nome
Da Dio gli prega la salute, e dilli,
Se può le stanze abbandonar, che uoglia
Di sua persona ornar le nostre mense:
Che ne fia cara sua gentil presenza.
F. Vado Signor. Ero: ma tosto à noi ritorna.

SCENA SETTIMA.

Coro de Cittadini.

C. Sentiste amici, Simaco, con quali
Argomenti consiglia
Il mal nato tiranno
Ala uendetta e al tingersi le mani
Del'innocente sangue?
R. Il Rè è cattiuo, e'l consiglier piggiore.
C. Ben conuengono insieme.
R. Empio, che s'ei sapesse,

Ch'as-

Ch'affetto di vendetta
E vizio tal, ch'assorbe
In vn mar di difetti,
Chi gli si dona in preda;
Non così il nostro Erode
Ammonito egli haurebbe.
Il giudice si sdegna
In castigando altrui,
Ma è lo sdegno in lui,
Com'altri bene insegna,
Bellissima virtute:
Poiche puniendo reca altrui salute.

C. Santissima dottrina.
Ma noi qui che facciamo?
Seguiamo il Rè, che qualche volta il seme
Del consigliero infame
Non ne faccia gustar frutto insoaue.

R. Seguiamolo à bell'agio.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Andrea, Giesù, Gioseppe.

A. COme hò già detto, à te n'inuia quel giusto,
Che dal dritto sentiero il piè non torse,
E che per troppo amar la veritate,
Il pur dirò, viuo sen giace in parte,
Che di lei men fetente, e meno oscuro
E di corrotte membra vn pieno Auello.

E che

G. E che recate, amici, per sua parte?
A. Egli, che annunzia il dì vicino, ond'hassi
Ad isborsare il prezzo al padre eterno
Del nostro sospirato alto riscatto;
Disia saper, se tù quel d'esso sei,
Che dee per noi pagar grauando il dorso
De le colpe del mondo al padre il prezzo:
O se pur stiamo in aspettando vn'altro,
Che rompa il laccio, ed apra la prigione;
Che ne distringe, e serra, e'l varco impruna,
Che, la legge serbando i primi padri,
Douea mettersi dentro à i gaudij eterni.
G. Riportate à Giouanni ciò, c'han visto
Il giudice degli occhi, e'l testimonio.
Risferite, che i ciechi dal natale
Aprono gli occhi al Sole, e fanno acquisto
Dela virtù degli occhi, e trà colore
E color sanno porre differenza.
Raccontate à Giouanni, che gli orecchi
Aprono i sordi al suon dele parole.
Fate noto al Battista, che i legami
Sciolgono dela lingua, e in chiari accenti
I concetti del core
Esprimono ora i muti.
Che chi già non possedea il piede infermo
Trarre, ora il porta libero per tutto.
Che gli egri, ed i leprosi à la salute
Sono restituiti.
E dichiarate al vostro mastro in somma,
Che sono i morti riuocati à vita.
Tanto sò far dela mia sorte chiaro.
Quel, che rimane egli per me ve'l dica.
Vi lascio adunque: e sia con voi la pace.

SCENA SECONDA.

Giofeppe, Andrea.

G. E' partè, ed' il mio cor con lui fen porta.
E col penfiero il feguo, anzi lafciato
Hà dentro del mio fen si gran virtute,
Che tutto in lui già già rapir mi fento.
A. Altretanto fent'io, nè calamita
Trafse mai ferro con virtù sì grande,
Com'io furarmi fento dietro à lui.
Pur questi amarido oblio non copra Amore,
Che portiamo gran tempo al noftro maftro.
Riportiamo à Giouanni i detti, e l'opre
D'huomo tanto ammirādo, e quel, ch'auāza;
Già che Giouanni ei ci rimette, chiaro
Il Battifta ne'l faccia. Dunque omai
Al carcere accoftiamci.
G. Accoftiamci. Ma d'onde questo auuiene?
Comprendo ben, comprendo la cagione.
Ei fà bifogno, ricorriamo al'oro.
Ed' ecco apunto, ch'oportuno viene
Il noftro buon Cuftode.

SCENA TERZA.

Custode, Gioseppe, Andrea.

C. QVando altri festeggiãdo qualche posa
Danno ale mẽbra, e fanno cõ gli stẽti,
E con l'opre del dì tregua qualch'ora;
Io più de gli altri sono essercitato
Nele fatiche, e ne i sudor mai sempre:
La Città tutta è già conuersa in gioia,
Vecchi, e fanciulli sentono di festa,
E tutt'huomo in suo modo anche accõpagna
I natali di Erode festeggiando:
Io solo occasion sempre hò di noia.
Altro non mi mancaua in questo giorno,
Che scendere, e poggiar da queste à quelle
Prigion col' importuno consigliero.
Iò sono così stanco, e così lasso,
Che non mi reggo in piedi. Io vò sedere
Sù questo sasso alquanto. O mia Firenze,
O fussi al buco, ò mio Stiual m'vdisti,
Sò pur, che in sol sentendo
Con vn grido affetato
A pena dir Vinai;
Tosto mi recaresti
Per ritornarmi in vita,
O la Verdea; o'l Trebianno.
Al sangue ch'io no'l dico;
Or, che torno in me stesso;
Simaco non è pazzo.
Per pouero huom le grazie non si fanno?

Nè

Nè men perche ſtaſſi prigion per debiti.
Chi ſentità hà la grazia oggi di Erode,
Anzi la grazia, io voglio dir, di Simaco?
Chi col biondo metal ſe l'hà mercata.
O quanto è luſinghieuole metallo
Quello, ch'oro s'appellano i mortali.
I poueri innocenti
Per non hauer queſto oro,
Queſto, ch'inſidia à gli huomini ben ſpeſſo,
Sono reſtati in gabbia, come rei,
E i colpeuoli ſono iſcarcerati.
Chiedi perche? perche col' oro s'hanno
Dale catene toſto riſcattati
Grazia non faſſi, s'oro non l'impetra.
Fanſi i decreti grazioſi ſolo
Pel pouero cuſtode dele carceri.
Non già per lo notaio,
Non già pel conſigliero,
E chi di me più ſtenta
Dal mattino a la ſera?
Ed or, ch'io mi credeua
Ripormi vna gran mancia,
Mercè del conſigliero,
Che egli ſi rompa il collo,
Nè anche d'vna Craizza
Per mercarmi vna Zaina di Verdea
Sono riconoſciuto.
O mal'anno mi tolga: s'io non getto
E le chiaui, e l'ufficio in mezo al chiazzo.
G. Amico ſofferiſci, e vincitore
Di Simaco ſarai, e di te ſteſſo.
C. Oime, ch'ei m'hà ſentito;
Pouero me, ſe vien, che ei nel riſappia.

Oltre

Oltre al priuarmi dell'ufficio, vn qualche
Strano gastigo non mi manca; ahi lingua?
Come sapete voi,
Di Simaco mi dolga?
G. Quiui in disparte io staua, e inteso hò'l tutto.
Però tù sofferentemente ancora
Questi calamitosi auari tempi
Sopporta, e spera ancora tù da quella,
Che giustissima eguaglia i grandi à gli imi;
Quella vendetta, che de i torti attende
Il pouero depresso dala forza.
C. In tanto io stento, e le fatiche mie
Restan senza mercede.
G. Orà t'acqueta, e piglia questi ancora.
E da me ti prometti ogni soccorso.
In tanto trammi in segreta, intendi?
Che seco hò da parlar di alcuna cosa.
C. Sì, sì, voi riportate la risposta.
G. Apunto? Deh và tosto, e la dimora,
Per quanto puoi, sia breue. In somma cresce
Viè più la cupidigia del' hauere,
Quanto più cresce il cumolo del soldo.
A. Questi, che di virtù cura non prende,
E che Idolo si fà l'argento, e l'oro,
E ch'hà nel fango posto ogni sua cura,
Ed il cui Dio è'l ventre, il vino, e l'esca;
Altro Dio non conosce, che'l suo ventre.
Nè adora altro Dio, che'l vino, e l'esca.
E pel vino, e per l'esca ama i tesori.
G. Auara cupidigia, insano Amore.
E che poscia curiamo?
E che poscia nutrimo?
Vn tumolo de vermi,

Vna perpetua noia à noi medesmi.
Ma ecco il nostro Mastro? E pure ei viene
Tuttauia cinto, e stretto da catene.

SCENA QVARTA.

Giouanni, Andrea, Gioseppe.

G. Figli che riportate, e quale auiso
Di lui vi hà dato il figlio di Maria?
A. Direm partitamente,
E per l'apunto il tutto. Noi trouammo
Cinto di Alunni il buon Giesù d'intorno,
Che di celesti auisi
In fecondo terreno
Giua spargendo i semi
Per raccor poscia il frutto.
E dopò hauer col testimon de gli occhi
Non senza merauiglia alti stupori
Conosciuti nel'opre sue gentili,
E visti gli elementi, e tutte cose
Obbedire all'impero de gli accenti,
Che con celeste bocca ei proferiua;
Il lume testimon giudice fessi.
Tal si, che giudicammo il buon Giesù
Soggetta à i cenni hauere la natura:
Pur non restammo di spiegargli à parte,
A parte quanto haueui à noi commesso.
G. Ed ei qual'esca porse al gran disio?
A. Riportate, egli disse, al Dottor vostro,

Oltre à ciò di che gli occhi fè vi fanno;
Che fauellano i muti, odono i sordi,
Mouono i zoppi in ogni parte il piede.
Sani sono i languenti, ed i leprosi
Veggono i ciechi, e dal sepolcro i morti
Sorgono a riueder l'amiche Stelle.
Tanto di me vi basti, e ne soggiunse;
Quel, che rimane il saggio mastro à voi
Nel faccia chiaro, e noto.

G. Figli, e fratelli, che così vi voglio
Chiamar: da che figli in Amor mi sete;
E fratelli rispetto à quella fonte,
Onde comun tutti vn principio hauemo:
Figli, e fratelli, io dico, se ui uoglio
Quel, che da dir rimane del figliuolo
Di lui, che tutto il mondo entro del pugno
Infaticabilmente stringe, e serra:
Prima sorgerà il Sole, onde tramonta,
Che che di lui mai possa chiaro farne
Quel, che non cape in noi, è così grande
L'eccellenza di lui, che trà di noi,
E trà di lui ui è quella
Proporzione apunto,
C'hà l'occhio dela nottola col Sole,
E le caduche cose cose eterne,
E le cose finite
Cole cose infinite. Pur; da che egli
Impon, ch'io vi dichiari sua natura;
Obbedirò: che son di lui fattura.
Tù due volte figliolo aspira al'uopo;
Tu mi sciogli la lingua aura celeste,
E virtù mi ministra, onde riueli
Quanto fà d'uopo à miei diletti alunni.

Que-

Questi, c'hauete scorto ignudo, e scalcio
Sotto sembianza d'huom pouero, e vile,
Cultor del'vmiltà quanto mai possa
Capere entro al pensier d'anima pura;
E quegli, che fin dentro degli abissi
De l'alma eternitate innaccessibili
In quel nè anche imaginario instante,
Che nela eternità non hà principio;
Del' intelletto, c'haue di sè Dio
In se stesso volgendo l'intelletto
A se medesmo genera sembiante:
Anzi genera eguale à se medesmo.
Quinci Dio generando il figlio acquista
Il titolo di padre, e'l Verbo eterno
Il titolo di figlio. E'l figlio al padre
Egual nela natura, e nel'essenza
Eterno quanto è'l padre, e non distinto
Dal genitor, se non se'n quanto il figlio
Con nota di figliolo è tal persona,
Che distinta è dal padre realmente,
Nè già, quantunque sieno due persone,
Vere, e reali, e trà di lor distinte
Con titolo di padre, e di figliolo;
Sono però duo Dei; ma sono vn Dio
Non distinto di essenza, ed egualmente
Immenso, infaticabile, ed eterno
Dal' Amor vicendeuole di questi
Origin hà, ma in tempo non prodotto
Quel diuin foco; e quella aura celeste,
Che la terza persona ad esser viene;
Non distinta di essenza
Dal Padre, nè dal Figlio,
Al Padre, e al Figlio eguale

Im-

Immensa, infaticabile, ed eterna;
Come il Padre, ed il Figlio.
Questa terza persona il Padre, e il Figlio
Producono egualmente. Il Padre Eterno
Cola seconda volontate, il Figlio
Al paterno volere acconsentendo.
Nè però son trè Dei: ma vn solo Dio
Distinto in trè persone, ed egualmente
Immenso, infaticabile, ed eterno.
Trino nel' vnitate del' essenza,
Vn nela Trinità dele persone.
Ora questo increato, e questo immenso
Principio incomprensibil dele cose
Quel Santissimo forma consistoro,
Che di nulla hà bisogno, e al'uopo altrui
Opportuno soccorre, e di se parte
Altrui fà quanto altri di lui capace.
Si rende; e si prepara à farsi albergo
Dela grazia, ch'al Ciel n'apre la strada.
Da questo Sacrosanto Consistoro
Dela diuina mente il Verbo eterno,
Ama cotanto il mondo il sommo Dio,
Discese, e feo secondo
Di vna umil Verginella il Vergine aluo
Di se stesso; la nostra vmanitate
Con magistero altissimo vestendo.
Talche del'vnion somma sourana,
Nè anche intender ponno
Gli spiriti beati il grande arcano.
Vsando questi la virtù diuina;
Di che fù ricca sin dal primo instante
Di sua creazion l'alma beata;
Dal'aluo vsciendo vergine serbollo.

E poteo sol col tenero vagito
Fugitiuo co i padri il natio nido
Per ingannar l'insidie
Del' Adultero Erode pargoletto
Gli Idoli del' Egitto al suol gettare.
Taccio del suo ritorno alti segreti:
Dirò solo, che questi è quegli, cui
Guari non hà, parlaste. Questi è quegli;
Che di seruo prendendo vmil sembianza,
Quasi semplice Agnello in man di lui,
Che dagli omeri il vello gli recide,
Al Padre Eterno hà da pagare il fio,
Onde per suoi si graui empij misfatti
Al Padre Eterno è debitore il mondo;
E questi, figli, l'vnico figliolo
Del factor del tutto, il quale amando
La salvezza del greggie, e dele Agnella,
Che della greggia d'Israel perieno;
Da quei felici campi, e quei bei colli
Dela gloria celeste
Quà giù disceso è in terra,
Per conuersar trà peccatori in terra.
E per farne immortali,
Hassi fatto mortale;
E per far l'huomo Dio; huom Dio s'è fatto
Ei non soggetto al tempo
Al tempo ora soggiace.
Non generato in tempo,
Ora è prodotto in tempo,
Ed' impassibil, ch'era, e non soggetto
Al'opre di suo mano;
Al'opre di sua mano ora soggiace:
E; d'onde pria di nulla haueа bisogno,

Tempo verrà, che non haurà pur, doue
Corcar le membra, e le sacrate tempie
Posar graui di spine agre, e pungenti.
Ei di figlio di Dio figliol s'è fatto
Del'huomo per far l'huom figliol di Dio.
E per chiamarlo à parte
Del retaggio del Cielo
Hà se stesso abbassato
Tanto, che par spogliato
Dela antica paterna ereditate.
Quali strazij soffrir deggia per l'huomo;
Non ministra ala lingua il cor virtute:
Perch'io possa contarlo.
Questo solo dirò, ch'egli è quel Sole,
Che'l suo lume comparte
A chi se'n viene ad albergar nel mondo,
Che di sua man fattura è l'vniuerso.
E l'vniuerso ne i difetti absorto
Cieco lo suo fattor non riconosce.
E quel, che più di tutta cosa offende
Alma di ben'amare accesa in zelo;
Ch'è trà diletti ad albergar venuto,
Nè troua trà diletti alcun ricetto.
Quinci temo non tolga, che anche in Dio
Hà gran virtù lo sdegno, quel pochino,
Che di buono, e di bello ancor ritene
Il popol d'Isdraele, e non sel dia
Ale genti degli Idoli coltrici.
O popol nequitoso oserai tanto,
Ch'oime, deturperai quella bellezza
Che gli Angioli innamora?
Ma che? fà di mistieri, che l'eccesso
Dele pene il rimeni al regno eterno.

E à noi ſpiani il ſentier da gire in Cielo.
Queſto, figli diletti, e'l grande acquiſto,
Ch'io vi hò promeſſo, e q̃ſto il grã guadagno,
Al quale io vi ammoniſco, e vi conſiglio.
A queſta fonte diſſetate il core;
Da che dale ſue vene onda ne ſgorga
Sì pura, sì ſoaue, e pretioſa,
Che chi col ſommo dele labra vn Sorſo
Ne guſta, e liba, ſpenta
Hà la ſete in eterno. Onda beata,
Che ſol ne riconduce in Paradiſo.
G. Dunque di tenerezza lagrimando,
Padre diletto, e caro, io cantar poſſo:
Omai Signor congiedo al tuo fidele
Concedi, come ſuoli, ed il richiama
A i regni del ripoſo, e dela pace;
Da che fermati hò gli occhi entro à q̃l Sole,
Che i nembi dileguando degli errori
Di celeſte virtù fecondo il ſeno
Dee far del mondo per ſaluare il mondo.
Dimmi, dimmi, Signor, và dunque in pace;
C'hò già veduto il lume dele genti,
E la gloria del popol d'Iſdraele.
G. Coſi cantò Simeon rapito in Dio.
Apunto quando entro ale braccia tenne
Il tenero Meſſia. E così noi
Poſſiamo anche cantar grazie rendendo
A Dio, che ſia degnato à i tempi noſtri,
Largirne il figlio, e dele grazie ſue
A noi far parte, e non degli aui à i figli.
Itene adunque, figli, e'l me poſſete,
Tentateui di aprir la ſtrada à lui;
Che non per altro trà di noi dimora;

Senon per riuocarne ale bell'opre.
A. Andianne. E tu Santissimo Maestro
N'aggeuola con preghi il calle alpestro.

SCENA QVINTA.

Coro de prigionieri, Battista, Custode.

C. TV detto hai tutto, e nulla
Compreso habbiam de i detti.
O che nostri intelletti
Non giungono tant'alto,
O tu non ti dichiari.
Gran cose in picciol fascio hai tù ristrette;
E noi non l'intendiamo.
O tu cortese il tutto ne dichiara,
O noi te ne sforziamo.
B. Fratelli, ben cred'io, che in voi non cappia
L'altezza dele cose riuelate
A descepoli miei. Se voi chiedete
Perche? perche non giunge, oue temenza
Non è di Dio, di Dio l'alto sapere.
Il timore di Dio del saper vero
E fonte, e fondamento, ed è sostegno.
Il timore di Dio dal'huom togliete,
Togliete anche il saper, che d'uopo è al fine,
Che l'edificio cada, oue gettati
Non son stabili, e fermi i fondamenti.
Ma per recare al cupido feruore,
Che l'intelletto, amici, in voi sospende,

In breui note vdite: il morto mondo
E già venuto à richiamare à vita
Il medico celeste, e viue, e spira
Sotto sembianza d'huomo il verbo eterno.
C. Felice annunzio, quando sia, che narri
Cose vere, e non sogni.
E che venuto sia
Il bramato Messia.
Nè tu ce ne rampogni,
Se si lasciam condur mal volentieri
A dar credenza à i veri
Tuoi Angelici sermoni.
Poiche non venne in tempo egli de' padri,
Che fur di noi migliori, e più leggiadri.
G. Dassi la medicina, amici, all'ora,
Che il bisogno del' egro la richiede.
Nè sempre, c'huom languisce in sù le piume;
Di medicina hà d'uopo,
Quantunque di ristoro.
Languiano i Padri nostri, che sentieno,
Come di Adamo membra il rio malore.
Parto di quel gran fallo, ond'è caduto
Nele miserie, e nela morte il mondo.
Ma in vece dela medicina loro,
Bastaua per ristor l'altra speranza,
Onde nutriano l'alme certi al fine,
Che giù scendrebbe da celesti poggi;
Chi nela morte fia la uita altrui.
Medico fortunato porteria
Faccan schermo col' opre à quegli ardori,
Ond'alma senza freno, e senza legge
Nel' offese precipita di Dio.
Dassi la medicina adunque à tale,

E ui fà di medicina alto biſogno.
Dala parte del Cielo più ſincera,
Ve ſiede in trono eccelſo il Sommo Dio
Cinto di innacceſſibili ſplendori
Gli occhi in giù uolſe, e gli affiſò nel mondo.
Sol de ſuoi precipizij non curante.
E l'uide in ſeno dela morte trarre
Quaſi sù nuzial letto alto letargo.
E per ſouerchio Amor fatto pietoſo.
Soſpirò poſcia le di lui ſtoltizie.
Quinci non ſofferendo di uederlo.
Fatto omicida di ſe ſteſſo; dienne
La medicina, e'l medico, che laui.
Ala fonte uital del propio ſangue
L'infetto greggie, e dele piaghe il ſani.
Ripenſate uoi dunque al uoſtro ſtato,
Miſurate co i ſecoli preſenti
I ſecoli de gli Aui, e riuedrete,
Che conuenia, che in queſti tempi apunto,
In che non ſente le mortai punture
L'huomo dà l'arme propie il cor trafitto;
S'infiori il ſuolo, e'l campo uerginale
Al'huomo, anche germogli il Saluatore.
Quinci uiene, che cupido del bene
Di quegli, cui quaſi nutrice il latte
Hò dato con affetto almo ſourano,
E di fè più gentile gli alimenti
Primieri hò porti; gli habbia anche drizzati
Al fonte dela uita; perche acceſi
Del'Amore di lui, l'orme di lui.
Col zelo di acquiſtar quel regno in Cielo;
Di che ſempre hò parlato, e ſempre io parlo,
Vadiano ſeguitando al gielo, e al caldo.

C. Tu non troui mai fine
A tuoi ragionamenti,
E non t'auedi, che s'alcun ti vede,
E à Simaco il riporta,
Sento la mia ruina
Infin ne i pronipoti?
Mal'anno haggia. No'l diss'io?
Ecco il Rege, e la Regina.
Sù suso vienne tosto.
E voi quinci partite.
Non è stanza per voi, dico, m'vdite?

C. Ben disse ver, che secoli piggiori
Di quei dei genitori
Sono i secoli nostri;
Il mondo è pien de' mostri:
Poiche'l voler, che sforzo non riceue;
Perde la libertà che fruir deue.

SCENA SESTA.

Erode, Erodiade.

E. Cara parte del core, anima bella,
In cui mi viuo, e fuor di cui non sono
Altro, ch'vno Cadauero spirante,
Serenate questi occhi, e questi Soli,
Ch'vsano di portare à questi lumi
Entro à i notturni orrori il dì più chiaro,
Che non è, quando in sul meriggio il Sole
Di fitto irraggia l'emisperio nostro:

Non eccliffi lo ſdegno, nè di pianto
Grauida nube gli mi diſcolori
Deh rompete il ſilenzio Idol mio bello;
E de natali miei non fate il giorno
Con augurij di pianto
Infauſto, e lagrimoſo?
Onta non fate à i lacci, ond'io ſon ſtretto,
Con non innanellar queſto creſpo oro?
Nè queſte roſe colte in . . . . . .
De le gote amoroſe ingiurij il pianto?
Voi nulla riſpondete?
. . . .

E. E pur caro Signor, dolce ſoſtegno
Di queſto afflitto cor, delizie vere
Del'anima dolente, queſto pianto,
Onde il ſen bagno, in modo tal fauella,
Che l'affetto del cor vi fà pale e
Come volete, ò mio Signor, ch'io creda,
Che ſien queſti occhi miei languidi, e triſti
Il Sol, che porta il giorno à gli occhi voſtri;
Se la nebbia, che'l copre, e diſcolora;
Non dileguate voi, poſſendo voi
Serenar queſte luci mie dolenti,
Che ſol cola virtù de' bei voſtri occhi
Sanno mirare il giorno; coſi aurette
Di vn voſtro cenno à pena? come, come
Volete, oime, ch'io creda queſti crini
Lacci del voſtro core, e queſte roſe
Aſſai mal nate, e colte in Flegeronte,
Anzi, che in . . . . Idolo voſtro,
Se non hanno virtù di riſuegliarmi
Ala ſaluezza del'onor comune?
Come perſuader già mai mi poſſo,

Ch'io di voi sia la vie più bella parte,
Che voi viuiate in me, fuor di me fiate
Cadauero spirante, se nodrite
Voi stesso quel veleno, che m'ancide?
Se voi non procurate à quella parte,
Che parte voi chiamate del cor vostro;
La desiata vita?
Voi sì, che sete la più bella parte
Del'anima dolente, e di me stessa.
Io sì, che viuo in voi, e fuor di voi
Non cadauero son, ma sono vna ombra.
Voi sì, che sete la pupilla amata
Degli occhi miei, voi sì, che sete il Sole
Che reca il giorno dentro à queste luci.
Voi sì, che sete il... mio,
E le delizie mie, e sete il mio
Idolo sì, ma Idolo crudele.
Misera quella femina, che dona
Mai fede à i giuramenti,
Di cupido amadore. Io nò, non rendo
Col'augurio del pianto infausto il gior
Crudo, de tuoi natali, Tu conturbi
Fatto sordo Aspe al suon de miei lame
Il riposo commune, e con sinistri
Auspicij à me te'n vai tessendo il rogo,
Che non mi dò la morte?
E misera, ch'aspetto,
Che l'offeso consorte,
Come casta m'ammetta al gingal letto
Lassa, che ben può nulla, io posso dire,
Chi volendo morir non può morire.
E. Io ben comprendo il mal dela mia Do
Non posso nò vederla sì languire,

E di duol non perire.
Donna; perche tu vegga, che di rado
Hà in vso di mentir lingua regale;
Chiedi, che, se rimedio hò pe'l tuo male;
Scarso non ti farò, quantunque il sangue
Mio propio fosse quella medicina,
Ch'attendi per rimedio al tuo malore;

E. O dolce mio rifugio, ò mio sostegno,
Troppo, e pur troppo precioso, e caro
E'l vostro sangue, oime, che s'io vedessi
Vna stilla di lui macchiare il suolo;
Io morirei di duolo.
Serbesi pure entro alle vene, e sia
Sangue inciuil la medicina mia.

E. E qual morbo letale è mai cotesto,
Che di sangue hà bisogno per curarlo?
Donna fate pur chiaro il disir vostro,
E date fede al vostro Erode in tanto.

E. Io mi credea tacendo essere intesa,
Sospirando, e piangendo hauer parlato
In modo, che il mio Rè m'hauesse intesa.
Ma egli è sordo ad arte, od io non sono
Chi mi sono. Signor, credo, sappiate,
Se pur cura d'onor serbate in seno;
Con qual temerità l'empio villano
Il fuggito di bocca à i lupi, à gli orsi
Habbia notato d'adulterio i nostri
Sin' ora tanto fortunati Amori.
Questo il cor mi trafige col coltello
Del tuo, del mio disnor, questo m'impelle
A chiederne con lagrime di sangue
E con sospiri ardenti,
O giustitia, ò vendetta. Il sangue solo

Di chi macchiò di nostra fè'l candore;
Può cancellar la macchia. Il sangue solo
Di chi tentò di spegner nostri ardori
Rendergli può più caldi, e più feruenti.
Or, se neghi il rimedio à tanto male;
Promettermi, che posso di te mai?
Non altro, che'l marito anche mi sueni
Stretta trà le tue braccia, e l'alma scacci
Ale squalide riue di Acheronte.
Aspetta pur, se l'empio non punisci,
Dela fauola nostra in sù le scene
Veder rappresentar ridenti istorie,
E di vdir forse tragici poemi
Recitar dentro à splendidi teatri:
Se con l'essempio d'vn freno non metti
Al insolenti lingue di Giudea.
Già parmi di sentire il volgo imbelle;
Quando co le nere ale il Cielo imbruna
La suora dela morte; gir cantando
Per le contrade mille canzonette
Mescolando col falso agre rampogne.
All'or poi uano fia, credi Signore,
Il propor de' tormenti
Al difetto comune dele genti.
Da che d'vn popol fù sempre il peccato,
O senza pena, ò male vendicato.
E. Donna de miei pensieri, e del mio core
Bellissima Regina, sol per questo
Giorno fà tregua cole cure edaci;
E poni à tuoi contrasti vn qualche modo;
Che fuor di questo giorno io ti prometto
Quanto per me si può per consolarti.
E. E ciò non basta à sostenermi in vita.

E. E che di più ricerchi? chiedi, e fia;
Da che in virtù d'Amor sono Erodiade.
Erodiade Erode.
E. Già stanca son di fauellar cotanto..
Pur dimando, che sia, poiche volete
Per questo di sopprendere le leggi
Del dritto, e la giustizia il grande oltraggio
A qualche vostro consiglier rimesso;
Perche ei conforme al dritto alto castigo,
Prenda del temerario huomo seluaggio.
E. Giusta dimanda, e Simaco proueggia.
E. Or sì, che me rendete ale allegrezze,
Serenissimo Donno del cor mio;
Or sì, che per la speme di vendetta
Il cor souerchio giubila nel petto.
Io vi ringrazio adunque, e vado lieta
A compor questi crespi incolti crini,
E co lo speglio consiglier di queste
Vostre non mie bellezze à dar lo spirto
A queste vostre impallidite rose.
Colte per voi, ben mio, in
Và pure, anima bella. In somma in terra
Sembianza non lasciò del
Chi regna in sù le Stelle, altra, che'l volto
Di vna bella vezzosa onesta Donna,
E chi può mai negar grazia, che chiede
Con lagrime, e sospiri bella Donna?
Ella co la speranza del castigo
Farà pausa col pianto, e co i sospiri
In tanto noi commetteriem, che punto
Dela giustizia il dritto non si torca.

SCENA SETTIMA.

Coro de Cittadini Nice Damigella di Erodiade.

C. AMici, Dio ci guardi
Da Rege innamorato:
Da che egli pensa, e vede
Col pensiero, e con gli occhi di colei,
Per cui mette in non cale huomini, e Dei.
Veduto hauete Erode,
Come à due lagrimette sparse ad arte
Tosto s'è reso, e come
Altro non hà di Rè, che i panni, e'l nome?
R. Così fosse egli in tomba,
Come veduto hauemmo,
Come sentito hauemmo
Gli adulteri peruersi,
L'vno à pregar, e l'altro anche à dolersi.
Ma che porta costei, che si frezzosa
Viene, e precipitosa?
C. Vdiam; che male apporta:
Poiche vien così pallida, e sì smorta.
N. Femina senza fren, senza uergogna;
Questo auãtaggio han sopra gli altri i grãdi,
Che son nel mar de mille errori absorti,
E uogliono mal grado altrui, la forza
Contro à gli imbelli vsando, esser tenuti
L'Iddea, e lo essemplar dele uirtuti.
Parti douer, ch'io Vergine, e fanciulla
Cerchi d'un consiglier, perche ministro

Ei sia dele tue uoglie inique, e praue?
Forse mi manca entro al paterno albergo
Onorati sergenti, alti riposi:
Perch'io contro al costume di gran Donna
Deggia seruendo à un'importuna indegna
D'alzar gli occhi da terra, à una, che Dio
Non riconosce, e'l propio suo misfatto
Idol s'hà fatto; uaga andar pei fori?

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

C. Figlia di che ti duoli, sofferisci
C'hai nel tuo dispiacer molti compagni.
N. L'hauer consorti, amici, negli affanni
Nõ scema il duol: ma'l cresce, e'l fà maggiore.
C. Sì, se non è portato dal consorte
Con egual lance il peso del trauaglio.
N. E pur di questa guisa al caro amico
Si raddoppia il tormento: poiche sente
Portando il peso suo
Il peso del'amico,
E quattro tanto il sente, anzi crescendo
Va sì, che insoportabilmente il tragge.
C. Bellissima fanciulla, il tuo disdegno
Ti fà filosofare.
Ma dì, di chi cercando uai, che forse
Te ne daremo auiso?
N. Di Simaco ricerco;
Che la Regina il chiede.
C. Non ne sappiam nouella.

Ma

Ma farà in corte al certo.
N. Io parto à Dio, che lo ſtar qui mi noce,
Ed è fatta importuna, e sì ſpiacente
La cognata di Erode, che in Auerno,
Credo, meno inſoaue fia la ſtanza.
E fatta queſta Reggia vn vero Inferno,
E tutte trè le furie del' Inferno
Credo men crucioſe in ſe medeſme
Di quel, che à ſe medeſma, e à tutto il mondo
E noioſa increſcioſa, e diſpiacente.
L'irata Erodiade.
C. Ben ver Nice dicea:
Che vna femina irata
E piggior di Medea,
Ch'vna femina irata
Turba, e contriſta in modo il mondo tutto,
Che nel' eterno lutto
Viuere eternamente
E me, che ſtarle mai dal dì preſente.
R. E la notte penſate
Del dì vie più tranquilla?
Nò, nò, la notte ancora
E vie piggior del giorno.
Contamina la Donna col ſuo ſdegno
Il letto, che di pace, e di ripoſo
E ſoſtegno amoroſo.
E meglio tra le fere
Menar rozza la vita,
Che con femina irata viuer lieto.
Che di rado, e non mai
Sotto à vn medeſmo tetto
La femina, e la pace hanno ricetto.
C. E uer: poiche la femina è del'huomo

Nau-

Naufragio, e dele case la tempesta.
La quiete funesta,
In seruitù la libertà conduce.
E un perpetuo tormento,
Vn fier combattimento.
Vna famigliar belua iniqua, e truce:
E un mal, ch'al precipizio dolce alletta,
E un uelen, che n'ancide, sè diletta.
R. Che farà dunque un saggio
Per trarsi fuor d'impaccio?
C. Opri tal'or la sferza, e diuerranne
Gentil femina tocca dala sferza.
R. Nò, nò, Donna battuta
Infellonisce, e'l uezzo mai non muta.
Guai chi femina batte.
Non così irato assai di pecchie un sciame
Orso, che'l tenta, e del buon frutto è uago;
Come ella incrudelisce, e fassi un Drago.
Per far del percussor triste le brame.
Nè mai spegne la fame
Impazzendo per sdegno,
C'hà di uederlo d'ogni bene indegno.
C. Che farà dunque huom mai per uiuer lieto?
R. Se farà sordo, e cieco,
La femina, e la pace haurà con seco.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Altamiro, Filelfo.

A. LA grazia, che mi fà, Filelfo, Erode,
Auanza il merto mio, e però vedi;
Che, quantunque languente, nè fermata
Ben, ben la sanità, nè stabilite
Dele membra le forze, io pronto vengo
A seruire al Rè nostro, e à vn tempo istesso
A riceuer l'onor dele sue mense.
F. Signore, Erode t'ama,
E senza te le gioie
Perdean di questo giorno
Gran parte del lor dolce condimento.
A. Scherzi meco, Filelfo.
Anzi sono per renderle insoaui.
Che più, che dela mensa
Hò bisogno del letto.
F. Dunque, perchè lasciar oggi le stanze?
Ama Altamiro Erode,
Si: ma in Altamiro
Ama, come in se stesso la salute.
A. Appresso i Regi sono i Cortigiani
Simili al dato apunto,
Che in vna faccia sol riserba il punto.
E tal'ora però vedi tant'alto
Poggiare vn Cortigiano,

Ch'al par del Rege egli è stimato in Corte.
Tal'ora à mano à mano
Il vedi far tal salto,
Che la fauola fassi dela corte.

F. E ver, ch'al repentino
Salire il precipizio stà vicino.
Ma però, che vuoi dire?

A. Voglio dire in mio senso, che, s'io fossi
Restato à miei riposi, quel, ch'io sono
Appresso Erode per virtù d'Erode
Senza mia colpa tosto perderei.
Pregano i Regi; ma il pregar de' Regi
Nó altro, è vn dire io voglio; e chi contrasta
Al lor voler ben tosto
Là, doue Amor rideua, l'odio hà loco.
E colo odio il disprègio, e col disprègio
Quel di peggio; che viene in conseguenza.

F. E ver: ma non hà loco trà tuoi pari
Questa sentenza d'oro. Sol trà'l volgo
De sergenti di corte è messa in opra.

A. Tutti seruiamo al fine;
Tutti macchiati semo d'vna pece.

SCENA SECONDA.

Erode, Altamiro, Filelfo.

E. Che ti lagni, Altamiro, dela corte?
Perche tutti macchiati di vna pece?
Che ci è di nouo, dilmi, ò mio diletto.

Nul-

A. Nulla, Signor, se non sè inquanto io dissi
Al'arca de gli arcani tuoi, che tutti
A te, Signor, seruiamo.
E che tutti al fin semo Cortigiani.
E. E ver, che tutti à me seruite, e à tutti
Ancora è ver, ch'io seruo.
Nè altra differenza è trà di noi;
Señon, ch'io sono il sommo trà di voi.
Pur trà di voi ancora
E qualche differenza.
Non perche siate à varij vfficij intesi:
Ma; perche il fine, onde viuete à corte;
E diuerso in sè stesso. Tu me onori
Per honorar te stesso. Altri ne serue.
Per la mercè, per cumular tesori.
Chi volontario serue hauuto è in pregio
Mai sempre. Vn Mercenario, vn che sol vende
L'opera sua à chi più gli offerisce;
Cangia modo in Amor: però non sempre
Proua nel suo Signore atti di Amore.
Ma tu caro Altamiro,
Come Tanoti senti?
Ritieni ancor del languidetto alquanto.
A. Signor, languido, è vero, io traggo il fianco;
Pur tanto di vigore al cor ministra
Il desio di seruirti, ch'io mi sento,
Virtù di tua presenza, ò grande Erode,
In virtù dela grazia, che mi fai;
Quasi restituito ale mie forze.
E. Non possea non parlar sì dolcemente
Il gentile Altamiro. Andiamo adunque
Dentro del Parco in tanto, che i sergenti
Pongan le mense, e quiui in qualche fera,

Iri-

Iritaremo i cani, che migliori
A giudizio de' saggi, hò de i Molossi.
Di quei di Lacaonia, e de Spartani:
Nè mai miglior vscir di Salamina,
Nè di Creta di quel, che sono i nostri,
Nè là trà Caspi mai ringhar migliori
Veltri de i nostri. Nè del mio Licisca
Trà boschi più feroce vide il Gallo
Tinger del sangue de Cignali il dente.

A. Signore andiam, ch'apunto al'egramente,
E dal tedio del lungo male oppressa,
Recar miglior ristoro oggi non puossi.

E. Andiamo: e tù, Filelfo, impon, che tosto
Il desinar si pari, e vienne al Parco.

F. Farò quanto comandi, e farò teco.
Vdiste alta dottrina, che il Rè nostro
Haue dela natura
Di chi mena sua vita entro ale corti?
La liberalitate in tutti è spenta,
E l'oncendio del' oro è penetrato
Nel petto omai d'ogn'vno.
Se punto gli interessi oggi nel'oro.
E spenta l'amistà, nè gli sei caro.
Folle, chi può sotto à i paterni tetti
Contento del confin viuer d'vn campo
Del retaggio dè gli Aui, e non s'acqueta,
E crede trà le corti alti guadagni
De' suoi sudori riportarne mai.
Che Tantalo nouello trà la copia
Ei ne more d'inopia.
Non riconosce il mondo
D'vn fidel seruo il merto.
Viue mai sempre incerto

Delo

Delo suo stato il cortigian, ne'l fondo
Dele miserie attinge mai; nè mai
Esce fuori di guai.
E, quanto è'l suo Signor vie più contento,
In lui più cresce la cagion di stento.

SCENA TERZA.

Erodiade sola.

E. DA sì contrarij venti,
Da sì nemici affetti,
Spene, e timore io sono combattuta,
Che, quantunque non vsi di mentire
Con esso meco il mio diletto Erode;
Temo non qualche auuerso caso, e strano
Dele speranze mie adduggà il fiore.
Vsa fortuna sempre al'alte imprese
Ingiuriosa troppo far contrasto:
Poiche male acconsente, e mal s'accorda
A bel desire, e à gli animosi fatti;
Pure il desio, c'hò di veder dal busto
Tronco, e reciso il capo di Giouanni
E sì dolce alimento ala speranza,
Che, quantunque m'incresca in aspettando
Questo lungo passar tempo noioso;
Confido pria, che giunga vn'altro Sole
A vespro di fruir dela vendetta
Il frutto sì soaue, Nè perch'oggi
Il mio Signor mi faccia alto diuieto;

Perche

Perche non turbi con penſier di morte
I fortunati ſuoi lieti natali,
Sò por freno al diſio; che giuſto ſdegno
Il diſcioglie, e lo ſprona
A preparar di Simaco la mente
A far del vile ſciurmator lo ſtrazio,
Di che degno s'è fatto
Il temerario infame frappatore.
O Dei, perche non lece à queſta mano
Prender di quella mentitrice lingua
Quel più crudel tormento, che'n penſiero
Vman caper mai poſſa? Non sò quale
Fora baſtante ordigno à caſtigarla.
Vn'auezzo trà gli Orſi, vn'huomo indegno
Di ſpirar ſotto Cielo si gentile,
Vn moſtro di natura, vn moſtro vſcito
Dale tartaree grotte inſano, e ſtolto
Per conturbare il mio tranquillo ſtato
Ardiſce me con nota di adulterio
Moſtrare à dito entro ala plebe inſana?
Vn'empio, vn che diſprezza, vn che corrõpe
Dele paterne leggi i riti antichi,
E con noui inſtituti le menzogne;
Ed i ſuoi ſogni meſcola, e confonde,
E trà la plebe ignara gli coſparge,
Non ſenza alto principio di congiure,
Di domeſtiche riſſe, e di diſcordie,
Me di fè non ſerbata al mio conſorte,
Me vota di adulterio, e di peccato?
E nõn procurerò col dare il ſangue
Mio propio la vendetta, ed il caſtigo?
Oime, giorno importuno, ed inſoaue
E bene oggi per me. Vna ora, vn punto,

E gli

E gli anni, e i lustri, e i secoli mi sembra.
Non credo mai, che giunga
Questo giorno al'occaso.
Non credo mai, che giunga
Quell'ora fortunata, in ch'io mi vegga
Tra qualte mani il capo del Battista.
Come si sia, non vò certo, che 'nuecchi
In me questo disio, nè questo affanno.
Altramente inuecchiando
Di me può dirsi, è giunta l'vltim'ora.
Che, benche sia l'affetto di vendetta
Dolce, e soaue, e nondimeno vn Tarlo,
Che non pasciuto del nemico sangue
I giorni accorza, e l'alme rode, e lima
In guisa, che ala morte
Si corre à gran giornate.
Ma che qui stommi fauellando, e in tanto
Non torna chi per Simaco hò mandato.
Mandar non volli Vlania,
Quella vecchia insensata,
Quella, che, perche è vn ghiaccio;
Fiamma d'Amor non sente;
Non può nè anche intender la virtute
D'Amor offeso in generoso petto.
Ed hò Nice mandata in quel mal punto,
Che non ritorna, e non compare ancora.
Holla ora indouinata? Io posso dire,
Che da Silla fuggendo hò rotto il legno
In Cariddi. Ehne Vlania vecchia, e pazza,
Ed vrta apunto nela Ipocresia,
Come vso egli è di femina, che inuecchi,
Che perc'hà co' diletti de begli anni
Perduto il senno, e à vn tempo gli Amadori
Crede

Crede volgendo gli occhi inuerso il Cielo
Ricuperar la spenta in lei beltate:
O pur sognando forse in mezo à i templi
La schiera ritrouar de i tanti amanti,
Che ne' propij delubri guadagnossi;
Non mai esce dal tempio il Cielo istesso
Con lagrime assordando, e con sospiri.
Non men saggia di Vlania, è Nice ancora.
Che se per la vecchiaia l'vna è stolta,
E per la giouentù l'altra più pazza.
Quel fatto d'esser bella, ò d'esser bella
Dal popolo creduta, e dala corte;
L'haurà rapita in modo, che in oblio
Haurà posto se stessa, e tutto il mondo.
Non che pensato habbia à seruigi nostri.
Per questo crin, per questo crin ti giuro,
Che'l fio di questa tua lunga dimora,
Nice, mi pagherai.
Parti, che venga ancora?
O miseria de' grandi?
Ecco la neghittosa, che pur viene.

SCENA QVARTA.

Erodiade, Nice, Simaco.

E. SE non veniui accompagnata certo,
Che sentiui la pena del tormento;
C'hò sofferto gran tempo in aspettando.
N. E tardo, e non è tardo il mio ritorno;

Poiche Simaco apunto io ti conduco.
Tu mi perdona, e la dimora in tanto
Referisci al viaggio dela corte,
Anzi a gli egregij affari
Di questo consigliero, ond'ei si lascia
A pena ritrouar ne' propij alberghi,
Quando lusinga il sonno de' mortali
E le cure, ed i sensi.
E. Dela dimora hai tu passato il segno.
Io ti perdono, e basta.
Nice, Nice? m'intendi. Entra in pallagio,
E quiui ale mie stanze anche m'aspetta.
Simaco, il mio Signor vinto dal pianto,
Onde non hò gli occhi ben sciutti ancora;
Del nostro graue oltraggio, ond'egli, ed io
Siamo offesi agramente in grado hà preso
A te di comendar questa ragione,
Che acquistata hò per dritto di giustizia
Nel sangue di quel vil nato trà boschi,
Ch'osò di scior la lingua in mio disnore,
Di giustizia però prego, e riprego,
Che oltre farai quel, che di far conuiene
A ministro di Erode, e quel, che chiede
L'eccesso del delitto, e la grandezza
De personaggi offesi; hauraß mi sempre
Paratissima a dare anche me stessa,
Se l'uopo il chiederà, Simaco mio,
Pe'l rincontro del merto, e per mercede
Dela mercè, ch'attendo
Dal tuo fauor sourano.
S. Serenissima Donna, la mia fede
A chi non è paiese? altro non bramo,
Che di spender in prò vostro, e del Rege,
L'ha-

L'hauer, me ſteſſo, i figli, e l'alma ancora.
Nè altro guiderdon chiederò mai,
Che di comandamenti voſtri il ſeme
Perche il terren di queſto por quel frutto
Produca à voſtro prò, che più bramate.
Dite Donna Real però quel tutto,
Che più grado vi torna, ch'io parato
Sono per eſſequir quel, che bramate.

E. Del tuo fidel ſeruir ben più d'vn pegno
N'haue il noſtro Signor, del tuo diuoto
Affetto, onde ſouente hai me chiedente
I rei di morte degni dela vita
Giudicati, ſicura ſono io in modo,
Che giuſe non ritrouo di compenſo
Per riconoſcer parte del tuo merto.
Reſta ſol, che tu voglia
Al cumolo de tanti tuoi gran merti
Aggiunger queſto ſolo, e giudicando
Degno di morte l'offenſor villano
Il condanni alo ſcempio, e à quelli ſtrazii,
Di che degno ti par chi tenta porre
La ſozza bocca entro à gli affar de regi,
Di che degno ti par chi tenta il Sole
Del regale ſplendor con fiati imondi
Di ſogni, e di menzogne ottenebrare,
Queſta mercede attendo, altro non chieggo.
Di giuſtizia t'appello, e di vendetta,
Quanto più sò, Giudice mio, ten prego.

S. Donna comanda il Rè, che in queſto die
Solo habbia loco la Clemenza, e in tanto
Ei lega à tutti i giudici la mano.
Voi per queſto ſol giorno ſoſpendete
Lo ſdegno, ed il diſio dela vendetta,

E le cure acquetate,
E sol di me sperate
Quanto prometter puossi alma regale
Di se stessa à se stessa.
Sò quanto in vostro prò comanda Erode;
Che farsi deggia, si letizie in tanto;
Se attenda à consolar chi spira, e viue
Col'anima, e col cor di Erodiade.

E. In te confido, e tutto
Sù gli omeri tuoi verso il propio onore.
E così piena d'indicibil speme
A rallegrare intenta il mio Signore
Parto, Simaco, à Dio.

S. Ben m'hà di ciò già fauellato Erode;
Ma, se dir deggio il vero, ei poco intende
Al castigo d'vn'huom, che l'hà sì offeso.
E verrà forse, ch'ei tardi aueduto
Quanto mal fà chi non correggè il vizio
In tempo, ch'è fanciullo;
Vorrà por legge in tempo,
Che fare il non potrà. Chi non risecca
L'edera da pareti;
Mentre è nascente à pena, e tenerella;
Indarno s'affatica
Di trarnela con l'arte.
E se pur ne la tragge
Seco ne tragge il muro;
Se Erode non punisce
Co la morte di vn solo
Il difetto de molti,
Sarà constretto poscia
A vendicarlo in molti.
E forse fie, che sotto

Ala propia ruina giaccia, e'l tragga
Nela propia ruina
La ruina de molti.

SCENA QVINTA.

Scalco, Filelfo, Coro de Sergenti.

S. VOi, del vostro Signor sapete il vezzo,
E così pegri, e neghittosi sete,
Ch'ancor ne pure preparati hauete
I pinti lini, e l'odorose linfe
Par dar l'onda ale mani, e per coprire
Le tauole ingemmate, eburnee, e d'oro.
Sù, sù, che tosto sia parato il tutto.

F. E ben conuien, che sia parato apunto,
Così comanda Erode, ed io te'l dico,
In nome suo; da che egli il mi commise,
E gito al Parco, e quindi verrà tosto,
Ch'io gli annunzij parate esser le mense.

S. Tù và, che in punto ritornando fie
Quanto sia d'uopo al ristorar del ventre.

F. Cura tù n'habbia adunque. Io, vado à Dio.

S. Or qui la regal mensa sì apparecchi,
A questa sederanno i grandi, e à questa
Minore gli altri. Voi che fate? tempo
Da consumarsi in folle non è questo?

C. Ecco parato il tutto.
Venga à bel grado il Rege,
O quanto è bella cosa esser Signore.

A meza notte, à mezo dì sù l'Alba,
E quando più gli torna grado ei pasce
L'epa non mai digiuna.
L'ore del giorno ei spende in dolci cure,
E la notte in delizie,
Che non capono in noi.
E ben souente il giorno
E trasportato in notte,
Donando à i lumi vn placido riposo.
E i notturni riposi
Nele cure del giorno son cangiati.
E chi bisogno hà di giustizia, ò pure
Di grazia, e di fauore
Estima gran ventura,
Ale membra fiaccate
Dale opere del giorno
Il riposo negando
Poter, quando egli è tempo di riposo,
Digiuno à piedi abbandonar taluolta
Del Satollo Signore vn breue foglio
In aspettando gli anni:
Perch'animato venga, e dia risposta.
S. Così face chi può: voi non notate
Del mio Signor la vita,
Temeratij, che sete,
Qual faria differenza tra di voi,
E tra del Rè, s'egli viuesse à punto
Co le comuni leggi dele genti.
Poco sembianza hauria il Rè co i Dei,
Se virtù non hauesse
Di mutare in sua reggia
Gli ordini dele cose, e far del giorno
A suo bel grado notte, e far la notte

La vicenda del giorno.
Ponete omai silenzio à tali accenti
E meco ne veniate.

SCENA SESTA.

Coro di Cittadini, Antello Ambasciator per li Farisei al Rege Erode.

C. Le tauole son messe;
L'ora del pranzo esser ne deè vicina.
R. Ma qual' ordine serba
Per pascer la sua fame il nostro Rege?
A pena fuor del Gange Eto, e Piroo
Hanno tratto le chiome; e Febo à pena
Aparsò è in Oriente,
Col carro suo splendente,
E pure il nostro Erode non digiuno
L'importunità sente del digiuno.
C. Questi chi è, che in habito straniero
Con schiera de sergenti, che'l precede;
Di porpora vestito,
E superbo, e romito
Verso noi moue il piede?
R. L'habito, e'l portamento
Parne di Fariseo?
C. A punto è Fariseo.
Vdiamo ciò, che dice.
E qual nouo accidente

Il porta in Macheronte.

A. Ben tardi giungo, e pur giungo oportuno.
Da che, se non m'inganna l'apparato
Di queste mense, ancora il Signor nostro
Non hà donato al ventre quella parte,
Di che natura vuole, ch'altri sia
Al ventre liberale per sostegno
Di se medesmo. E potrò à vn tempo istesso
Pregando in nome del collegio nostro,
Che per molt'anni sorga
Dal' Oceano si felice il giorno
Al Regnator di Siria; Far ritorno
Entro ale mura di Sion superba
Prima, ch'arriui al'altro polo il giorno.

C. Nunzio di Farisei
Ad Erode sen viene,

A. Ecco de Cittadini
Vn drapellin gentile.
Questi dir ne sapranno
In qual parte si troui il grande Asappo
Di Siria. Amici, Erode, oue si troua?
Dir ne'l sapreste mai?

C. Guari non hà, quinci parti col prence
Altamiro, e n'è gito
Colà à tentar le fere,
Doue trà mura ei chiude
Di varie belue innumerabil stuolo.
Nè star può molto à comparir: da c'haue
Commesso il desinar sia tosto in pronto.
Ma eccolo, che viene
Tutto ridente, e lieto.

SCENA SETTIMA.

Antello, Erode.

A. PRincipe inuitto, il cui gran nome inchina
La Reggia di Soria, e quanto vede
Con fortunati lumi questo Cielo;
A te de miei Signori il gran Senato
Lieto m'inuia: perche in suo nome preghi
A te felice questo giorno, in cui
Benigna Stella fece ricco il mondo
Del'anima tua grande; io prego adunque
A te propizio il Cielo, e insieme io prego
Chi tutto infaticabilmente regge,
Che così lieto, e dale cure lunge,
Che la requie del core,
E turbano, e contristano; riuegga
Per cento uolte splender sì bel Sole.
Che'l Monarca del Cielo à te conceda,
Che con giro sì bello cento uolte
Rimeni il Sol sì auuenturoso giorno.
E. Del tuo collegio, Antello, il puro affetto
Rincontrerò col'opere mai sempre.
Mai sempre tenterò, che'l tuo Senato
Di tanto Amor non mi conosca ingrato.
A te farò mai sempre di quel viuo
Affetto, onde m'augurii il dì ridente,
E grauido di gioie, e di letizie,
Pagator nò, conoscitor sì bene,
Col'esser di me stesso, e delo scettro

Nel'uopo di te stesso, e de gli amici
Liberale, e cortese.
A. Auanza la mercede il nostro merto,
E per tanta mercè la man ti bacio:
E parto, se'l contrario non comandi.
E. Il contrario comando, e con noi resta,
Ed à mensa comune ambi prendiamo
Stamane gli alimenti, e poscia vanne
A tuo bell'agio, che à gran Sole arriui
Entro ale mura de i paterni alberghi.
A. E di nouo la mano ti ribacio,
E con doppio legame auuinto, e stretto
Oggi mi ti confesso, ò grande, ò Sommo
Regnator di Sion altera, e bella.

SCENA OTTAVA.

Coro de Musici, Coro de Sonatori, figliuola di Erodiade.

C. Glorio così beato
Con giri si sereni,
E di dolcezza pieni
Mai sempre à noi rimeni:
Chè è nato in questo giorno
Il Rè d'ogni virtù più bella adorno.
Il Rege, che può far dal Ciel caùe
Stillar l'ambrosia, e'l nettare soaue.
Cantiam dunque cantiam priui d'affanni
Viua Erode mole anni.

Can-

R. *Cantiam, dunque cantiamo,*
Viua il Rege molt'anni.
Cantiam, dunque cantiamo
I fortunati affanni,
Che sofferse la casta genitrice
In questo di felice,
Che ricco fece il mondo
Di parto sì giocondo.
Cantiam dunque cantiam priui d'affanni,
Viua il Rege molti anni.
C. O quanto, ò quanto ostile
Al'huomo è la natura:
Madre nò; ma madrigna acerba, e dura.
Quel poco di gentile,
Che dà col fior de gli anni,
Con gli anni anche ne fura.
E sol n'è larga, e prodiga d'affanni.
R. Quando ritorna à riuestire il mondo
De bei fioretti adorni
Primauera gentile;
Ringiouenisce noi diciamo, l'anno.
Sempre vien nouo Aprile
Del passato più lieto, e più giocondo.
Ma per l'huomo infelice i lieti giorni
Non tornano, e sen vanno.
Sempre mista la gioia
Sen vien con qualche noia.
Solo per l'huomo dura
Qualche mordace cura.
Dunque mentre si arride amico il fato,
Alcun non sia à se medesmo ingrato.
Non si serbi al diman, non sia à se stesso
Del ben presente auaro, che ben spesso

Falla il penſiero, e d'altro non habbiamo,
Se non quel, che godiamo.
C. Sereniſſimo Sire,
Dunque attendi al gioire,
E, ſe fulmina, e tuona;
Tu cura non ne prendi.
Attendi ſolo, attendi
A rallegrar la tua gentil perſona;
Che dal mattino à nona
Dura l'umana vita
Dal tempo, e dale cure edaci tanto,
E ſchernita, e tradita,
Nè del'ore del pianto
Cura t'affliga mai:
Se terra foſti, terra anche ſarai.
F. Sù, sù, fate, ch'io ſenta
Vn grazioſo ballo
Sù le canore corde:
E voi al'armonia
Dele cetre animate
Alcuna maritate
Leggiadra canzonetta,
Che il piede al ſuono, e'l portamento al ciro
Mouer concorde, e in vn portar mi vanto.
C. O fanciulla, che fanciulla
Tu non ſe'; Ma vn'Angioletto;
Han le grazie in te ricetto,
E Amore ſi traſtulla
Carolando intorno à te.
E sì bello il tuo bel viſo,
Sì vermiglie ſon le roſe
Dele tue guancie amoroſe,
Che fur colte in . . . .
E na-

E natura non le fè.
Rai del Sole è del crin l'oro,
Che fiammeggia in sù la testa.
Doue Amor prigion se'n resta,
E di sì caro tesoro
Tesse lacci ancora à se.
Son ridenti i Zaffiretti
Sì, che'l Cielo se ne scorna.
E'l bel regno Amore adorna
Di quei dolci rubinetti,
Onde tu sì ricca se?
Le bell'aure tù innamori
Con l'Angeliche parole.
E fin dentro all'alta mole
Fai sentir quei viui ardori,
Che in begli occhi amor ti diè.
Sei, regale Donzelletta,
Tutta vezzo, e tutta gioco.
Tua beltate è strale, è foco,
Onde Amore arde, e saetta,
E de i cor tenta la fè.
Frà le belle Idee del Cielo
Non è diua, che si vanti
Così vaghi hauer sembianti,
Nè per trar foco dal gielo
Diua à te simil non è.
Tù t'aggiri sì leggiera,
Sì leggiadra, e graziosa,
Che innamori tutta cosa,
E la dolce primauera
Rider fai sotto al bel piè.
Nel tuo volto sì giocondo
Campeggiar Amor si vede.

Già

Già si china al tuo bel piede:
Però preso tutto il mondo,
E ti chiede vmil mercè.
Verginella tutta bella
Di beltate citerea
Già ti cede, e non è Dea,
Leggiadrissima Donzella,
Ch'oggi sia simile à te.

F. Sommo Signore, hò così ingombro il petto
Di souerchio piacer qual' or rimena
Giorno sì fortunato il Sol, che sento
Ebra sì dolcezza l'alma in seno,
Che nè sò contener lingua, nè piede
Per riuelar l'interno gaudio mio
Col darne quel più viuo, e lieto segno,
Che può di fida ancella vmile ingegno.
Poi che al balcon del'Oriente l'Alba
Facendosi à gli affanni annunzia bando;
In questo dì, che te produsse al mondo,
Ben mi conuien, che sopra tutti io sola
Senta di sì bell'Alba i lieti annunzij;
Poiche sopra di tutti anche t'onoro,
E soura tutti, ò mio Signor t'adoro.
Surga dunque mai sempre vn sì bel giorno,
E più chiaro, e sereno in cento giri
Dal'Oceano il tragga il Sol ridente.
Nè nuuilo il ricopra mai d'affanno,
Nè mai tramonti ala real tua vita
Giorno sì lieto, e caro, e caro tanto,
Che prego il Ciel di chiuder pria q̃sti occhi
In sempiterno sonno, che ch'io vegga
Così bell'Alba mai giungere à sera,
E di Sol sì ridente mai l'occaso.

Figlia

E. Figlia forgi. non lice à gran Donzella
A ministra d'Amor possente, e bella
Le ginocchia chinar ad huom mortale.
F. Ecco Signor, la tua diuota ancella
Sorta à gli imperij figlia obbediente.
E. Figlia de nostri regni alto ornamento,
Vergin di nostra vita almo sostegno
E giusto il tuo desire, ed è ben dritto,
Che soura tutti augurij à noi la vita
Soura il corso mortal lunga, e felice:
Da che quanto di vita il Ciel daranne,
A te darà ne' nostri regni tanto
Da potere in tuo prò trattar lo scettro,
Che sostien questa destra, che non scarsa
Mai ti sarà del regno, e de i tesori;
E di fornir ciò, che'l tuo cor desira:
Chiedi ciò, che di questa reggia nostra
Più ti diletta, e piace, il darem tosto,
Vergine bella ardisci, e la speranza,
C'hai collocata in noi di tua credenza
Non fie punto frodata, nè ristretta
Entro al confin di limitato patto.
Ogni condizion si tolga, ed habbia
Quanto mai aspira Vergine gentile.
Vergine, che è de' nostri lumi il Sole;
Vergine de' nostri occhi luce amata.
E; se ti vengo men dela mia fede,
Se ti mentisco mai, quel, che m'auanza
Di vita; Sia tutto dolori, e guai.
F. Signor, di questo core, è di questa alma;
Ch'altro affetto non sente, nè altro ardore
Fuor di quell'vno; ond'ella fantamente
Per te, Signor, si sface; non indegno

Del

Del donatore è il dono: E, quali io deggio
Grazie maggiori, al donatore io rendo,
E; perche vegga il mio Signore in quanto
Pregio tener si dea sì alto dono,
A compartire il vado co la madre.
Vanne felice; ò con quanta dolcezza
I dolci accenti in mezo al cor fermati
Si sono de la bella
Vergine danzatrice.
Non darò solo il regno; ma me stesso,
Figlia diletta, e cara.
Non può dentro del sen l'alma capere
Sì dolci entro à gli orecchi
Mi risuonano i detti,
E sì leggiadro porto innanzi à gli occhi
La snella danzatrice.
C. Vn caro dolce affettuoso ardore
Quanto può in gentil core?
Virtù d'vn piede isnello
E mosso à tempo al suon d'Arpa sonora:
E chi non innamora?
E qual leggiadro affetto
Non sueglia in uman petto?
La bella danzatrice
Danzando rapitrice,
Fatta non sol del regno; ma del core
S'è pur del suo Signore.
R. Ogn'atto pur, ch'à tempo sia gentile,
Hà virtute maggiore
E nulla vn regno, vn core
A la virtù, che, perche sì simile
Al gran Gioue il mortale,
Più del cor, più del regno in pregio sale.
O fe-

C. O felice virtute, ò fortunata:
Da che tu sola fai l'alma beata.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Tesifone sola.

T. APre larga la strada all'alta impresa,
Ch'oggi di far conuiemmi; la promessa
C'ha'l Rè fatta ala figlia di Erodiade.
Signor de i ciechi, e tenebrosi abissi
Pria, che tramonti il Sole; io pur confido,
La giù ne i regni dela cieca notte
Grata all'orecchie riportar nouella,
E di questa mia destra alto trofeo
Inalzar sù le riue di Acheronte.
Questo semplice detto solo attendo
In guiderdon del'alta mia virtute
Veder nel'aure entro al'orror d'Auerno
Colà soura l'eccelsa mole orrenda
Dela Città di Dite ventolare.
Poteo con sua virtù somma natia
Tesifone di vita trar colui,
Che con sogni, e menzogne impoueriua
I regni di Plutone. Io sol mi vanto
Sparger sì fattamente il mio veleno.
D'intorno al cor materno, e dela figlia,
Che scenderanne al carcere del pianto,
Chi di nouella fè cultor meschino

Tentò

Tentò del regnator dela atra notte
Il giusto sdegno riuocando al Cielo,
Chi fù pe'l Ciel prodotto; ma nel Cielo
Ancor non haue messe mai le piante.
Nò, nò, non conuenia, c'huom di vil loto
Formato colà sù, d'onde caddemmo.
D'alto desio sol ritenendo il vanto;
Locasse i cari alberghi. Ei scenderanne
Là giù nel cieco carcere aspettando
Anch'egli in tanto quel Messia con molti,
Ch'ancor non è venuto; E; se verranne,
Vedrem, come oserà por ne i confini
Di Flegetonte il piede, e di là trarne
La preda, che si bene in guardia hauemo.
Ma che stolta ragiono? muoia in tanto
Chi turbar osa del'imperio nostro
Il dritto, ed il possesso antico, e poscia
Venga il Messia à trarnelo di mano,
Se potrà. Molto fà chi sua ragione
Vsa, come sà il meglio. Io sò, che voglio
Contaminar le Stelle pria, ch'à sera
Questo giorno peruenga, non che l'alma
Del'orgoglioso, e temerario mostro
Prigion condurre ale Tartaree soglie.
Così potessi trar giù dale Stelle,
Chi ne spogliò di quei felici regni
Assai mal noti à noi, e ne i confini
Ci condannò d'vna perpetua notte,
Come già fò sentire di questi angui
Non segreta virtù fin dentro al core.
Del' infame cognata, e come turbo
Entro ale vene il sangue dela figlia.
Questa vò, che ministra sia de' miei
Altis-

Altissimi dissegni. Il modo questo
Apunto fia. Nutrice
D'Erodiade è Vlania, e dela figlia
Anche fida custode.
Per onestar la cosa, e per condurre
A fin l'alto desio, da che vantata
Guari non hà, mi son col Signor mio;
Di lei assumerò l'habito, e'l volto,
Ed ornerò la voce, e'l portamento
In guisa, che creduta Vlania; ad' ambe
Farò sentire à vn punto quanto sia
Nemica dela pace, e del riposo.
E grande la mia forza, e mia virtute;
Se diuina non è, non è mortale:
E nulla in se ritiene del terreno,
Anzi di quel risèrba onde cadeo.
Ecco vengono apunto, ed oportuno
Testrici dela tela, ch'io gli ordisco.
Celerommi quincentro, e poscia armata
Vscirò à tempo, e ale vittorie intesa.

SCENA SECONDA.

Erodiade, e sua figliuola.

E. Dvnque tù, che sei parte
Di queste afflitte membra,
Tù, che de gli occhi miei
Sei la pupilla amata;
Neghi ala madre l'vltimo conforto?

Qual

Qual premio attenderò, figlia crudele,
D'hauer sofferti i più mortali affanni,
Mentre hauuto hò di te ripieno il ventre,
Se tù di rincontrar schiui il mio merto
Col'aura sol d'vna parola? ahi lassa
E come pagherai quel duol di morte
Che sul varco mi trasse dela morte,
Quando arricchj di tua beltà sourana
Queste aure, e questo Cielo, se mi nieghi
Sì debole mercede?
E come il latte, che primier suggesti
Da questo petto, e come il sangue sparso
In lagrime tal'or per tua saluezza,
Come tante vigilie, e tanti stenti
Per te sofferti hauranno vnquà il suo premio,
Se tù col sangue del comun nemico
Non voi ricompensare il latte, e'l pianto?
Se sol col ritornar là, doue Erode
Trà schiera amica ne letizia, e ride,
Ale vigilie mie, ed à gli stenti
Di dar rifiuti, ingrata, vmil tributo?
Tù taci, e non rispondi? ò figlia indegno
Parto dele mie nozze? A che dimori?
Che non tenti ancor tù con quel fellone,
Ch'al fonte del Giordano entro à quell'acque
Le turbe vili, e semplici bagnaua,
Di trar da queste chiome la corona?
Di trar da questa mano, empia, lo scettro,
Da che don te n'hà fatto il pegro Erode?
Orsù da ceppi, e da catene, in cui
Lento al'ire venendo il Rè lo stringe,
In pena sol del temerario oltraggio;
Traggasi l'orgoglioso, ed in mia vece

Con isfrenato ardir tratti lo scettro,
Che questa man legitimo sostiene.
Discacciata mi veggas, e fatta infame
La nostra figlia, e vegga entro al mio petto
L'omicida pugnale ancor tremante
Dal caldo sen fuor per profonda piaga
Traendo il sangue funestar mia Reggia.
Erodiade grama, che non miri
Sorda aspe à tuoi sospir l'vnica figlia?
Forse, ch'al pianto mio l'empia si piega?
Forse la mouon punto i miei sospiri?
O mia fortuna indegna. O pompa, ò fasto
Di spregiata bellezza.
F. Deh ponete omai fin, madre, à i lamenti.
Deh cara genitrice onta non fate
Al'oro biondo, e crespo de bei crini.
Empia, e crudele me chiamate à torto.
E che far deggio in vostro prò, se voi,
Nè pure il mi accennate?
E. Io non l'hò detto ancora? ora ne'l dico.
Per dar pena condegna al traditore,
Che, quantunque trà ceppi ei sia rinchiuso,
Legge non pone al temerario ardire;
Nè la mendace lingua in parte ei frena,
Anzi vie più orgoglioso il nostro onore
Dale prigioni offende, e discolora.
Figlia, conuien, che l'empie labra ei chiuda;
Nè mai ei le chiudrà se non per morte.
Per rintuzzar dunque sì stranio orgoglio;
Ei fà mistier, che in nostro onor tu adopri
La lingua, ed vsi la virtù del dono,
Che il Rè t'hà fatto, e in dono omai gli chieda
La temeraria testa del Battista.

Che tal s'appella il manigoldo infame.
F. Madre, à voi par di chieder nulla, e pure
Tanto chiedete, ch'io
Gelar mi sento il sangue entro ale vene.
Non romper temo del mio Rè la pace.
Non niego, e non prometto, vn sol consigli
Vorrei da Vlania, e poi
Farò quanto ammonisce il vostro oltraggio
E quanto chiede il dritto.

SCENA TERZA.

Tisifone. Erodiade, e figlia di Er
diade.

T. Ecco l'ora opportuna al forte assalto.
E. O mal nudrita figlia,
Dunque vna vecchia pazza, che delira,
Esser giudice dee de' nostri affari?
T. Erodiade, à torto Vlania accusi,
E à torto di delirio mi condanni.
E tu, figliola, i miei consigli abusi
Hotti così insegnata
Di obbedire ala madre?
F. Oime, che freddo giaccio
Mi trascorre per l'ossa.
Oime, ch'io tremo tutta.
O mia seconda madre,
Non sono errata in modo, che col guar
Esser battuta io merti.
T. Tù fà quanto comanda à te la madre,

Pazzarella, che sei, e à vn tempo istesso
Serba l'onor comune, e à vn tempo istesso
A la madre, ed à te conserua il regno.
Non è minore infamia, che'l si dica
La madre concubina, che tu figlia
Di madre concubina, e meretrice.
Erodiade cade, nè del regno
Tu senti, ò tanto, ò quanto la virtute.
E proui il propio precipizio tuo,
Credi, ne la materna alta ruina.
E. O sol degno d'Vlania alto consiglio,
Cada, figlia, il Fellone, e l'orgoglioso,
E la macchia comun laui col sangue.
F. Madre cadrà, se non mentisce Erode.
Già sento fatti miei l'onta, e l'oltraggio,
Già per disdegno intorno al cor mi ferue
Il sangue, e spira in me nò inteso affetto.
D'alta vendetta già furor superno.
Ben mi conuiene, ò cara genitrice,
Di vendicar me stessa, poich'offesa
In te stessa mi sento. A che dimoro?
Chi m'insegna del Rè? sù tosto andiamo?
T. Così si vince. Ora battesi al fonte,
E gli ordini riuolga di Giudea.
E. Ecco vicino Erode. Andianne. Figlia,
Tu resta e ardita, e pronta
Mieti del don, che'l Rè t'hà fatto, il frutto.
F. Farò vie più di quel, che n'attendete.
E. Sì cara figlia, vendica la madre,
E vendica te stessa à vn tempo istesso,
Occhi luce de' miei.
F. Mora, mora, il Fellon. Non sia tormento,
Che l'essecrabil fera oggi non proui.

Te-

Temerario, ch'osasti la pudica,
E casta genitrice mia con labra
Bagnate ancor del sangue di locuste;
Di che lungo ale riue del Giordano
Il digiuno pasceui; offender tanto.
Ed io qui spendo il tempo in fauellando?
E non rompo gli indugi? ed ala madre
Non fò del teschio infame
Il sospirato dono?
Ma ecco il Rege apunto.

SCENA QVARTA.

Figlia di Erodiade, Erode, Simaco.

F. SE Regio cor non mente,
E s'vso è de tuoi pari
Non fallar le Donzelle;
Non venir mai de i detti meno altrui,
Tosto qui mi si dia reciso il capo
Del temerario, e perfido Battista?
Ma tu chini le luci, e a terra, e taci,
E riuochi à Senato alti pensieri,
E in procellose cure,
Oltre il douer tu mi ti mostri absorto?
Teco tacito parli? e quai contrasti,
E quai nemici affetti
Ti legano la lingua?
Forse agro pentimento
D'esser meco leale il cor ti punge?

Ah

Ah se fia ciò di me più trista il Sole
Non vide in terra vnquanco.
Mai sempre verserò da gli occhi vn mare
Di lagrime, mai sempre la mia requie
Turberò con sospiri, e con singulti.
E più del danno mio
Piagnerò il tuo disuore:
Da che per testimon de tanti Eroi
A dito sarai mostro
Per disleale ingrato, e per spergiuro.
E. Vergine, ben m'accorsi al passo, al moto,
Ed al pallor del volto oscuro, e tristo,
Che spirto ti traeua
Diceuol poco à nobile Donzella.
E ben mi disse il core, anzi, che'l lessi
In questo sguardo sanguignoso, e scuro,
Ch'oltre al'vsato sete hauei di sangue.
Non ti sarò sleale, nè spergiuro.
Habditi il teschio del Battista, e torni
A serenar lo sguardo il cor contento.
Ed il color di rosa in queste gote
Tue belle, come prima porporeggi.
Tù là, Simaco, vanne, oue soggiorna
Il misero Battista,
E quiui gli si tolga
Dal busto il capo, e donisi à costei,
Che tanto se ne mostra desiosa.
S. Vado: ma non t'attristi
Anche l'vsar giustizia
In tempo di allegrezza.
Cor generoso, e forte si conosce
Sol ne i perigli più vicini à morte.
Nele auuerse fortune

Ei vile non diuenta.
E nela amica sorte
Nol fà superbo il fasto.
Sempre sembra vn tenor, nè per contrasto,
Ch'ei soffra, cangia stato
Cor, c'hà virtute sempre seco allato.

E. Tempo d'obbedir, tempo di obbedire.
E tempo di consiglio
E tempo di consiglio. Vanne: e basti.
E tu qui il dono dela testa aspetta.

F. In tanto per mercè la man ti bacio,
E ritorno à danzar lieta, e ridente.

SCENA QVINTA.

Altamiro, Filelfo.

A. Filelfo, tu non parli? Hai mai veduto
Vna furia infernale in volto vmano?
Cotale apunto mi sembrò la figlia
Di Erodiade, quando bieca il guardo,
Pallida il volto, e d'irta i bei crin d'oro
Forsennata girò ver noi le piante.

F. Io taccio sì, ma'l mio silenzio parla.
Hai tu sentito mai
Parlare vna Cerasta?
Cotal sembrò la verginella à punto,
Quando sciolse la lingua di veleno
Per gli occhi fulminando ruote à i cori,
E imperiosa chiese

Del gran Battista l'onorata testa.

A. E sordo, e cieco, e muto
Esser oggi vorrei,
Per non hauer veduto,
Per non hauer sentito
Si orribili sembianze,
Si micidiali accenti;
Per non saper ridire,
Che non si dee veder; nè men sentire.

F. Chi non hà cor di tigre in petto umano,
Non può, nè col pensiero
Sofferir di sentir, nè di vedere
Cose sì brutte, e fere.
Or; s'è sì cruda Verginella, quale
Sarà vna volta auezza à beuer sangue?

A. Non nacque mai di Donna. Ella è concetta
Certo di qualche Lupa, e gli alimenti
Hà da qualch'Orsa presi, ò da Megiera:
Ch'altramente cotanta crudeltate
In vn tenero cor non può regnare.
Quinci partiamo, io prego,
Temo non qualche auuerso caso, e strano
Da questi infausti nidi
De mostri così infami.

F. Andiamo à tuo bel grado.
O pouero Battista?

SCENA SESTA.

Coro de Cittadini, Guardiano dele prigioni.

C. Sentiste il Segretario del Rè nostro
Sparger voci di duolo,
E ad vn tempo dar nota
Di pouero al Battista?
R. Il sentimmo, e'l vedemmo
Andar così sospeso,
E fuor di se rapito,
Che non parea Filelfo.
Ma voi vedeste Erode
Ir tutto sospiroso
Di lieto, che tutt'era, e di gioioso?
C. Il vedemmo, e Dio voglia,
Che qualche stran consiglio
Non habbia del Battista oggi dì preso.
R. Gran dubbio risuegliate entro ala mente.
C. La promessa, c'hà fatta ala figliola
Di Erodiade haurià mai partorito
Vn qualche aborto, vn qualche mostro, vn (qualche
Infernale furore?
R. Chi sà? rapida in modo
Corse à far parte al'empia genitrice
Del don, che il Rè le fea;
Che presa occasion l'irata madre
Di pascere il digiun del'ira infame;
Haurà spinta la figlia

A far

A far qualche non lecita dimanda
Al'improuido, e troppo mal'accorto
Erode in far del Regno, e di se stesso
A vergin temeraria il dono altero.
C. Gentilezza è di core,
E sciolta, e liberale hauer la lingua
In offrir di se stesso, e del'hauere,
Ma la mano souente
Non accompagna il core.
E ciò par di grand'huom sia propio errore.
R. L'offrire è cortesia,
L'accettar villania.
C. Si dice il volgo ignaro;
Ma non s'auede il pazzo;
Che in rifiutando il dono,
Che fà cortese amico di se stesso
Offende col'amico l'amistade.
Perche schiuando d'accettare il dono
Mostra di pregiar poco
L'Amore del'amico,
L'onore del'amico.
Viuo pegno d'Amor, non ch'altro, è'l dono.
Viuo pegno d'onor, non ch'altro, è'l dono.
R. Tal che somma rozzezza
E'l rifiutare il don, non gentilezza.
C. Voi vi apponete à punto.
R. Tal che rozzezza fora
Nõ fornir mai quel, che promette huom grã-(de?
Non sol rozzezza fora: ma difetto:
Da che legano apunto
Le parole de grandi
L'anime grandi, come
Solenne giuramento.

Nele parole Regie sono accenti
Di vn'Amadore insano,
Che commette la fede, e i Sacramenti
Al'aure sorde, à i venti:
Ma son lacci del core, e dela fede,
Ond'altri al Rè più, ch'al notaio crede.
R. Non haurà adunque Erode
Negato ala Donzella,
Quale si sia dimanda,
Di che chiesto sia stato?
Negarla ei non dourebbe, come è detto,
Pur l'vso ne'l comporta.
Ma badiamo à costui, che cosa porta
Di nouo, ch'annelante, e fuggitiuo
Vien sì, che pare apunto semiuiuo?
C. Egli è colui, che cura
Hassi dele prigioni?

SCENA SETTIMA.

Custode delle prigioni, Coro de Cittadini.

C. Fuggite, deh fuggite
Questo essecrando nido.
Fuggite, oime, fuggite
La nequitosa terra.
Amici, à che badate? E doue sono?
Insegnatemi, lasso,
In qual parte m'asconda

Per

Per non vedere il Sole.

C. Questi ò per troppo ber sogna, e vaneggia,
O qualche fero inessorabil mostro
Nele carceri è nato.
Ritien, ritieni, amico,
Il fuggitiuo piede.
Da qualche requie al fianco;
Ond'hà cotesta tema,
Che par, che di te stesso anche pauenti?

C. E nol sapete, oime, quinci fuggite:
Fuggite questa terra empia, e crudele.
Fuggite. non vedete vn mar di sangue.
Absorber questo infausto nido infame,
Solo di sangue vmano auido, auaro,
Che si disseta solo
Nel'innocente sangue?
Miseri, deh fuggite, non vedete
Vn diluuio di sangue
Inghiottir queste mura?

C. E'ebro il pouerino.
O possanza del vino
Quanto puoi, quanto sai,
Turbato hai l'intelletto,
E di riposo hai d'uopo.

C. Oime, che se co gli occhi vostri haueste
Lo spettacolo visto, c'hò visto io,
Forse, che in vece di parole l'alma
Versareste, e lo spirto.

C. Costui parla di vero.
Oime, che'l suo lamento
Si confà con gli accenti di Filelfo.
Tu sospesi ci tieni
Con cotesti tuoi detti,

Che di male è auuenuto?
Tu ne'l riuela, e tosto.
C. Oimè, che dir nol posso.
Il Battista, sì, sì, quel pouerino.
Vn diluuio di sangue, oimè, fuggite.
Non hò cor per contarlo,
Non hò per veder lumi,
Spettacolo sì crudo.
Il Battista: Sì, sì, quel pouerino
Vn diluuio di sangue. Oime fuggite.
C. Costui si fugge à punto, come, s'egli
Haueffegli osti al fianco
Col ferro ignudo al fianco.
Vn diluuio di sangue: oimè, fuggite.
Il Battista: sì, sì, quel pouerino:
Il Battista: sì, sì, quell'innocente:
Vn diluuio di sangue. Oime fuggite.
Ahi, che'l Battista è morto.
Dunque celebri Erode i tuoi natali
Tingendo il suol del'innocente sangue?
Dunque macchi le mense, che parate
Hai splendide cotanto al popol tutto
Co la porpora bella
Di sangue così giusto?
Dunque così tu chiudi
De' tuoi natali il giorno?
Dunque così funesti
Le feste c'hai parate
A Cittadini tuoi?
Misero, chi mai crede,
C habbia fermezza il mondo
Nele sue gioie insane.
R Noi sospiriamo à torto

Il Battista non morto.
E à torto condanniamo Erode, e'l mondo
Non vedeste, che gito è, come insano,
Anzi, come ebro, il piè mouendo incerto.
Che volete di certo
Trar dala bocca d'huom rozzo, e villano?
Sen fugge il pouerino,
C'hà turbati i fantasmi sol dal vino.
C. Quel Battista: sì, sì, quel pouerino;
Quel diluuio di sangue. Oime fuggite.
Quel Battista: sì, sì, quell'innocente;
Quel diluuio di sangue. Oimè, fuggite.
Non è senza misterio certamente.
Il souerchio terror suole taluolta,
Come il vino far l'alma insana, e stolta.
R. Attendiamo à costui, che vien sì mesto,
E par nunzio di morte.

SCENA OTTAVA.

Giansenio Cameriero di Erode, co la testa del Battista. Coro de Cittadini.

G. E Di qual crudo vfficio oggi ministro
Mi fà il mio crudo Cielo? occhi dolenti,
Ed è pur ver, che di mirar soffriste
Spettacolo sì fero, e sì inumano
Senza pure vna stilla
Versare, e senza pur rigar le gote
D'vna sol lagrimetta? occhi, v'accuso

Per barbari, e selnaggi, e in vn per priui;
Sì, sì, dela pietà c'hauer pur dee
Chi di Donna è figliol, chi huomo è nato,
Il carnefice hà pianto, e non poteo
Vinto dal duolo sostenere il ferro,
Che separò dal'innocente busto
Questo innocente capo, e ben trè volte
Di mano gli cadeo pria, che scendesse
Sù l'innocente collo il fer nocente;
Ed hò possuto io sostener sì forte
Vista senza far molle quel terreno,
C'hai tù bagnato del tuo propio sangue,
Del'onda del mio pianto?
Hà l'eccesso del duolo chiuso il varco
Ala fonte del pianto, in modo, ch'io
Non posso trarne pur stilla di pianto
Dal pianto istesso, anzi che'l pianto istesso
Piange per non poter fuori per gli occhi
Al pianto palesarsi.

C. Duolsi costui: perche non può col pianto
Far chiaro il suo dolore, e soura il teschio
Di qualche suo diletto
Se non piagne con gli occhi co la lingua
Ei lagrima, e sospira,
Accostiamglisi alquanto.
Ahi vista? ahi conoscenza?
E questo il caro, ed onorato capo
Del celeste Battista.

G. E d'esso apunto, e'n dono il porto à fera,
Che Donna non è mai.
Chi nel chiese ad Erode.

C. E chi riceue il dono
Del'onorata testa?

D'Ero-

G. D'Erodiade figlia non indegna.
C. E qual ragione ammonì mai la fera
Al barbaro disio?
E chi risueglió mai sete di sangue
In si tenero seno?
G. Io no'l sò dir, sò ben ch'Erode offerse
Se stesso, e il regno in dono ala figliola
D'Erodiade, ed ella al Rè dimanda
Nè seo dopò, che fauellò con lei,
Che la produsse al mondo. Ed ei commise
Dolente, e mesto à Simaco, che tosto
Facesse il don del'onorata testa
Ala cupida figlia
Del'empia Erodiade.
C. Oime, che possiam dire,
Che sia dal Ciel caduta
L'Aurora dele nostre alte letizie.
G. Anzi possete dir tornata è in Cielo.
C. E perche in Ciel tornata?
G. Perche quando il Custode
Al carnefice il varco
Dela prigione aprio;
Che con Simaco entrò fin colà, doue
Di ceppi, e di catene il pio Battista
Graue giaceua; ei lampeggiò per gli occhi
Così sereno il riso,
Che parea dire, io sono in Paradiso.
Ma non sì tosto il giudice la morte
Gli annunziò per parte del Tiranno,
Che in volto serenossi à punto, come
Nunzio di libertate altri gli hauesse
Tratti da i piedi, e dale mani i ferri.
Ei tutto giubilò, e fuor pei lumi

Fiammeggiò sì bel lume, che l'oscuro
Carcer lucido, e chiaro si diuenne,
Che vie men chiaro è il giorno,
Quando è più puro, e più sereno il Cielo.
E così lo splendor di questo volto
Anzi il diuin dell'anima beata
Fiammeggiò suor per queste spente luci.
Come già di fiammella giunta al verde
Riunisce i raggi, e vie più cresce il lume,
Che è già vicino à morte. Hauete visto
Vn'agnellino in man del macellaio?
Cotal'apunto in man del manigoldo
Parue il celeste nunzio dela vita.

C. Pria, che cadesse il colpo,
Che da gli omeri hà tolto il sacro teschio;
Che fece? che parlò l'alma beata?

G. Drizzò le luci al Cielo, e in vn sospiro
Prorrupe supplicando al sommo Dio
Di perdono ad Erode, e se medesmo.
Abbandonando al corpo iniquo, e fero
L'alma commise al gran voler di Dio.
Perdeo l'ardire il giusticlier trè volte,
El riprese altrettante, al fin chiedendo
Perdon col pianto all'innocente Agnello
Spiccò dal busto il capo,
Ch'io porto in dono ala crudel Donzella.
Ed è sì graue il duolo, ch'io ne sento,
Che non sò qual virtute ora ministri
Lena ala man per sostener sì caro,
E precioso pondo: perche il porti
Ad empia Verginella
Mostro di crudeltate.

C. A punto caro, e precioso peso:

Ma dono troppo indegno, oime, da farsi
A mostro, come dici,
Mostro di crudeltate.
Anima bella esser non può lontano
Il castigo, che prender Dio ne dee
Del'ingiusto omicida. Tu sei morto,
Qual sei vissuto caro amico à Dio;
A te'l morire è vita
Più bella, e più gradita.
Ma l'omicida rio,
Se tardi paga il fio;
Verrà, che chi di nulla fece il mondo,
Più alto, e più profondo
Prender suole il castigo, e la vendetta,
Suol'esser più seuera,
Quanto ei più la sospende, e'l tempo aspetta.
R. Testimon di giustizia inanzi à Dio,
E dela verità vedrem chi solo
Nostra saluezza intese; da che solo
Per queste due la vita hà dato, e'l sangue.
Per non funestar dunque le sue gioie.
Rallegriamci fratelli, e confidiamo.
Vedremlo auanti al giudice sourano
Testimonio affermar l'alta querela,
Che l'innocente sangue,
Che ingiustaméte i questo giorno hà sparso;
Spiega dinanzi à Dio contra il tiranno
Di questo infausto regno.
O. Ei, che con giusta lance
Libra, e misura il tutto; vsa ben spesso
Di rincontrare in questa vita ancora
La bruttezza del fallo con tormenti,
Che pria del testatore
Ess-

Eternamente affligono l'erede.
Pagherai si la pena
Erode, del tuo fallo.
Sarà, sarà la pena
Corrispondente al fallo.
E graue il tuo delitto,
E lungo, e graue il cruccio t'è prescritto.
G. Il sostener di questo caro peso,
Amici, à me non altro,
E vn sofferir tormento
Graue così, che già suenir mi sento.
Io voglio entrare in corte
E chi cagion fù di sì ingiusta morte;
Habbiasi la mercede:
Che il mio dolore ogni dolore eccede.
C. Ecco Giansenio, chi riceuer dee
Il caro don del precioso capo;
Che ad incontrar ti viene,
Come venisse al ballo.
G. O fera vista, e come in sì bel viso
Può mai regnar sì cruda crudeltate?
Anima cruda, alma d'Auerno adunque
Di verginella informa vn sì bel viso?

SCENA NONA.

Figlia di Erodiade, Giansenio, Coro de Cittadini.

F. SE colei non consolo, ond'io respiro,
E sotto questo Ciel aure sì belle,
Go-

Godo, ben posso dir, che nulla io posso.
Madre diletta, e cara,
Torrei per consolarti,
Per asciugare il pianto,
Che ingiuria fà al bel viso;
Di eternamente viuer lagrimando.
Di darti il propio sangue,
Non pur di quel Fellon, che sì t'offese;
Il temerario, ed orgoglioso capo.
Ed ecco apunto il dono. O caro dono.
Ed è questa la testa del Fellone?

G. Non sò, se di Fellon questo sia il capo.
Sò ben, ch'egli è la testa del Battista.
Sò ben, che questa testa
Tutta Giudea funesta.
Tò, prendi. E questo il dono,
Di che cupida tanto oggi te'n mostri;
E co la pace resta,
Che ti reca la testa del Battista.

F. O caro dono, e precioso tanto,
Da che Giudea l'essequie fà col pianto
Al'offensor dela mia cara madre.
Hauesse ella così vna sol testa,
Com'io vorrei vedere ad vn sol colpo
Mille à terra cader tronchi seluaggi
Al recider di vn capo,

C. Animo generoso. E qual maggiore
Puossi di crudeltà sentir essempio?
O come ella sicura
Sostien quel peso, che con man tremante
Sostener non osaua
Il regio Damigello.
Ch'ella n'habbia paura.

Di ſoſtener i lumi
Entro al'orror di morte?
O come nel vagheggia,
E pur douria morire di ſpauento,
Come vſo è di fanciulla tenerella;
O cruda, e cor di felce in petto umano.
F. Or lieta io vado à conſolar la madre.
Ma ecco apunto, ch'oportuna viene.

SCENA DECIMA.

Figlia di Erodiade. Erodiade.

F. SV, sù, raſſerenate
Queſte luci dolenti,
Deh feſteggiate omai.
Ecco la teſta del Fellon villano?
Ed ecco vendicati i noſtri oltraggi?
E. O figlia del mio regno,
O figlia del mio ſcettro
Dolciſſimo ſoſtegno.
O dela noſtra pace
Alto ſtabilimento;
E forza, ch'io ti baci,
E ti ribaci ancora, e che t'appelli
Con iterati baci
Vendice illuſtre de' i materni oltraggi.
Or dammi queſta teſta,
Perche triſto Fellone or non fauelli?
F. Madre prendete, e s'altro

Far deggio in uostro prò, me'l comandate.
Che, poiche lieta, e paga sete, io torno
Co le compagne in danza.
Và, doue più t'aggrada,
Figlia diletta, e cara,
Figlia de gli occhi miei pupilla amata.
Occhi luce de miei.

SCENA VNDECIMA.

Erodiade sola.

E. OR tù Fellon che fai?
Or và lungo al Giordano
Contaminando le tue prische leggi?
Ora batteza il volgo entro à quell'acque?
Che non appelli Erodiade adultera?
Che non disnodi questa lingua audace?
Or taci, e non fauelli? Così tutte
In silenzio conuerse oggi vedessi
Le temerarie lingue, e le bugiarde,
Come sei tù rea lingua mentitrice:
Forse, che mostre à dito non farieno
Le più gentil di questo nostro regno,
Nè notate da certi, c'han lo spirto
Rozzo, e villano d'atto assai gentile.
Empio, che se tù prima hauessi appreso,
Ch'à parlare, à tacer, vedresti il giorno,
E queste aure serene, e si ridenti.
Era pur me' per te non vscir mai
Fuor da boschi natiui, e co le belue

Quella

Quella rustica pace, e quei riposi,
Che'l Ciel ti concedea; sol, sol fuire,
Ch'abbandonare i tuoi rustici alberghi
Per venir dentro ala Città regina
Del'opere leggiadre, ed amorose
A turbar dela pace i bei ricetti.
E à romper, senza senno, di te stesso
La boschareccia requie? E che pensaui
Erodiade senza possa, e senza
Virtù per darti il debito castigo?
Forse preso consiglio haueui, iniquo,
Entro al Senato dele belue à vn tempo
Tormi l'onor, la vita,
E co la vita il regno?
O mentecatto, ò di giudizio priuo,
Credeui tù gli orecchi de mortali
Ale fere sembianti? Anzi credeui
E sordi, ed insensati
Gli huomi, come le piante?
Or v'è, c'hanno sentito:
Or vedi, c'hanno vdito
Vie più di quel, che tù t'hai persuaso.
Forse ferire vsaui co le strida
L'aure accusando l'innocenti piante,
Auezzando la lingua alle calogne?
Forse fugar soleui co le voci
Le timedette lepri, e i capri isnelli
I detti essercitando ale rampogne,
Quando lasciasti i montenari alberghi,
Credendo impaurir gli huomini apunto
Dela tua voce al tuon, come le fere?
E chi hai pauentato?
Le piante? nò. le fere? nò. nè manco.

Gli huomini: ma te stesso.
Deh torna à riprouarla trà le fere
Trà le tanne de ghiri, e trà le balze
Del neuoso Caucaso i mali appresi
Modi per introdurre in petto vmano
Spiriti di paura. Dì, Battista,
Qual più di noi de lo schermir s'intende?
Tù nò, che la ruina del tuo colpo
Auallando t'hà tratto
Nel propio precipizio di te stesso.
Io sì, poiche schiuando il mal segnato
Colpo, che tù drizzaui in sul mio collo;
Hò permesso, che'l peso del tuo colpo
Tragga col precipizio di lui stesso
La tua propia ruina. Ora, se giaci
Innutil tronco, accusa sol te stesso;
Che per trar me di braccio al mio Signore
Altro vi facea d'uopo, che rampogne.
Folle, tu predicaui i modi altrui,
Per farsi piano il calle,
Che l'huom richiama al Cielo, e n'insegnaui
L'anima conseruar sincera, e pura
Raffrenando la lingua
Dal' onte, e da gli oltraggi,
Ed acqua n'aspergeui
Per farne mondi e belli,
Ed in quel tempo istesso, che correggi
Il deprauato vezzo del fratello,
Nel vezzo, che condanni;
O cieco, ò insano, intoppi.
E però conuenia, che per mondarti
Ti battezassi al fonte del tuo sangue,
E ne facessi pria la penitenza.

Or

Or sì, che sei maestro dele genti.
Or sì, predicator di penitenza
Ti puoi chiamar, poi che co l'opra insegni.
Quel, che trà 'l volgo andaui
Insegnando co i detti.
O lingua infame, ò rustica, ò seluaggia,
O degno cibo, ò sol degna pastura
De corbi, d'Auoltori, ò degna solo
D'hauer per tomba il ventre de mastini,
Non griderai già più contra il mio nome?
Non chiamerai già più l'incendio mio
Illegitimo, infame?
Nè più accuserai le nostre nozze?
D'vna sol cosa duolmi, che non senti,
E ch'io parlo con morti: che se senso,
Perfido mostro, hauessi, questo acuto
Ferro pungente passerei per questa
Infame lingua temeraria in guisa,
Che scuoterei la sete tanto ardente,
C'hò di vederti tormentar per sempre.
Perche virtù non hò da riuocarti
Vn'altra volta à vita sol per darti
La morte vn'altra volta, e vn'altra volta
Dale squalide riue d'Acheronte
Poi richiamar la folle alma orgogliosa
Per farti vn'altra volta riprouare
La pena del morire, e vorrei tanto
Richiamarla d'Auerno,
A riueder le Stelle, e nel'inferno
Tante fiate, e tante rimandarla
Infin, che la sua pena pareggiasse
Qual sia più fer tormento
Nela Città di Dite.

In somma reiterar vorrei la pena
Tanto, che pria, che sazia,
Vorrei vedermi stanca.
Ben Simaco pregai, che di martiro
Ti fosse liberal tanto, che prima
Augurato t'hauessi in Flegetonte
Esser, che star pendente in sul tormento.
Ma quel, che non soffristi
Viuo, habbiti pur morto.
Darotti cibo à i cani, e i cani poscia
Darò cibo ale fiamme, e la lor polue
Mista, e confusa à vn tempo
Co le ceneri infami
Farò spargere al vento:
Perche agitate sempre habbian la pace,
Che mal t'ordì la tua lingua mendace.
E questa lingua, in tanto, che poteo
Cagion portarmi d'angoscioso pianto,
Del temerario ardire
Farà del tuo fallire
Eterna penitenza.

SCENA DVODECIMA.

Nunzio, Erodiade.

N. O Misera Reina, e con qual lingua
Narrerò mai caso sì acerbo, e duro?
A quai miserie il Cielo
Infelice ti serba?
E. Quai voci son coteste?

Mi trafigono l'alma.
Oimè, voci dolenti,
Con che noioso affanno
Mi cadete su'l core?
Chi fora mai costui,
Che con flebil lamento
Mesce col mio gioir nouo tormento?

N. O Madre nò, che madre più non sei,
Se non se'n quanto il titolo ti resta
D'infelice per sempre. O sfortunata
Erodiade, e come orecchio haurai
Per sentir noua così infausta e trista?
E come core haurai per soffrir noua
Tanto sinistra, e dura?

E. Oimè qual mi trapassa empio coltello
Di questo cor le parti più segrete?
Oime qual freddo orror per le midolla
Mi trascorre, e mi lega l'alma, e i sensi?
La voce odo, e non veggo chi sospira.
E piagne per pietà de le mie sorti.
E la voce conosco, e non l'intendo.

N. Oimè, che son pur giunte, ed in sù l'Alba
Le tue delizie à sera?

E. O mio Stellin fidato, ond'hà, che piagni
E col tuo pianto rompi i miei diletti,
E mi trafigi l'alma anzi m'ancidi?

N. Ed è ben dritto, ò Donna, che'l mio pianto
Tutti sosopra volti i tuoi diletti;
Che lagrimo, non altro,
Che i tuoi diletti rotti nò; ma spenti.

E. E perche spenti? e che fauelli oime?

N. Spenti sì, sì. Regina sfortunata;
Oimè, che tutta la tua Reggia è piena

Di

Di pianti, di singulti, e de sospiri,
E quì tù sola gli occhi tieni asciutti?
E pur quel, che si piagne, e si sospira,
E del'anima tua parte più cara.
Dele viscere tue parte migliore.

E. Deh non sospender più l'alma dolente?
Di tosto quel, ch'auuiene, e con vn colpo
Solo dà tosto morte à queste sempre
Al lagrimar primiera,
Sempre al gioir sezzaia
Afflitta Erodiade?

N. O Cieli, ò di qual noua portatore,
E di qual pungentissimo dolore
Ministro ala Reina mi mandate?
Oimè, no'l posso dire,
Che sentomi in pensandolo morire.

E. Oimè, che tù sei crudo,
E ancidermi possendo vna sol volta
Con cotesto tacer cento m'ancidi.

N. Donna tua figlia, oimè no'l posso dire.
Così mi lega vn freddo orror la lingua.

E. Oimè, mia figlia? N. sì tua figlia è morta.

E. Mia figlia è morta? oime, morta è mia figlia?
Anima sfortunata,
In tanto si sospenda il duolo, e'l pianto,
Ch'io senta, come il Ciel proteruo, e duro
Noua spada di sdegno
Contra la miglior parte,
Contro l'anima mia, crudo, se'n ruota.
E poi sciolgasi il freno al duolo, al pianto:
Ma le lagrime sieno il sangue, gli occhi
Le vene sien del cor schiuse col ferro.
Tu dunque ora mi narra, e breue, e tosto,

Come

Come perdei me stessa. Figlia oime:
N. Colà presso al giardino, oue in gran vaso
Con placidi rigagni l'onda stagna,
Che dale fonti de vicini colli
Placidamente aualla;
Staua si in compagnia d'alte donzelle
Al suon d'arpe sonore la tua figlia
Laberinti d'Amor col piè tessendo,
Quando tratta dal fero suo destino,
Ch'altro creder non deggio, le compagne
A sdruzzire inuitò soura del'acque,
Che dal rigor dela stagione in giaccio
Son densate, e pe'l soffio di Rouaio
In dura pietra quasi trasformate.
La disfida accettaro le fanciulle,
Ma tentando col piede il fragil vetro,
E cricheggiar sentendo
Il gelato cristallo il piè ritrarne.
Ma la tua figlia, ahi sorte,
Diuenuta animosa, e riprendendo
Le compagne fuor l'vso di fanciulla,
Lusingata dal fato; anzi tirata
In mezo al gelo isnella si sospinse:
E quiui giunta à pena il piè ritenne,
E peruennè ala requie il moto apena,
Che'l giel s'aperse, e la Donzella absorse
In cosi stranio modo,
Che'l narrarlo hà sembianza di menzogna.
Apena ascose gli omeri nel gielo
L'incauta verginella, che ben tosto
Il giacciò si riunio,
E si le strinse il collo,
Che à guisa di colomba vscì di vita.
Corsi

Corsi precipitoso à dare intento
Ala donzella aita, ne'l periglio
Dela morte schiuai: ma nulla io feci.
Te chiamo, anima bella, in testimonio,
E voi numi del Cielo,
Se per dar vita à lei curai me stesso.
Così chiuse le luci
Tua figlia, e à gran fatica indi l'hauemmo
In sul terreno tratta.

E. Infelice, che narri? oimè, che narri?
Figlia diletta, ò cara figlia, ò luce
Non più degli occhi miei.
O figlia, ò figlia, oimè.

N. Donna raffrena il duolo,
Che dele anime grandi è'l duol cimento.

E. Ch'io tempri il duolo? oimè? figlia diletta
Sì, sì, ch'io vò morire.
Lasciatemi morire.
Figlia diletta, e cara,
Figlia Amata, aspetta l'infelice
Misera genitrice.
O crudo Cielo, ò Dei priui di affetto,
Perche tolto mi hauete il mio diletto?
Lasciatemi morire,
O figlia, ò Dei crudeli.
Senza di me ben mio,
Senza di me da me ti sei partita,
Ed io mi resto dolorosa in vita?
Lasciatemi morire,
Lasciatemi seguire
Il mio bene, il mio Dio.

N. Oimè, che queste voci
Mi trafigono l'alma.

Ecco pompa funesta,
Che viene à portar morte
Al'infelice madre.
O miserabil vista
Sofferir non la posso: io vò partire.

E. Deh ti ferma Stellino, ed accompagna
Questa infelice femina là, doue
Hà messo fine à suoi sì breui giorni
La mia mal nata figlia.

N. Deh mi perdona, e mira
Qual' atroce spettacolo di morte
Ti porta innanzi la tua auersa sorte.

SCENA TERZADECIMA.

Coro de Dame di Corte, Erodiade, Coro de Cittadini.

C. LA vita il fine, il dì loda la sera.
O fanciulla infelice, e qual peccato
A sì strania, e crudel guisa di morte
Oggi t'hà condannato?
O nostri desir vani.
O Dei i vostri arcani
Son troppo impenetrabili, e la sorte
Conturba in vn baleno
Dela vita il sereno.
Costei, che si può dir, che nata è apena,
Paga del fallo altrui forse la pena.

E. O spettacolo crudo?

O mia

O mia figlia, ò mia figlia, ò Cieli, ò Dio,
E che v'hò mai fatt'io?
Questo à me? questo à me? sì incrudelite,
Che spegnete con vna, oime, due vite?
Figlia dolce sostegno
De gli anni miei cadenti?
Occhi luce de miei,
E chi v'hà chiuso in sempiterno sonno?
Figlia diletta, e cara non rispondi
Al'infelice madre?
O cieca morte, ò sorda,
O muta, ò cruda, ò fera.
O bocca, che soleui
Con vn riso bearmi.
C. Come tosto si perde
La vita, ch'al mortal tanto diletta?
D'arco non và saetta
Sì veloce à ferir per l'aure il segno,
Come tosto la vita giunge al verde.
O di figlia Regal caso non degno.
Questa guancia amorosa
Sembra propio la rosa
Bella al mattin sul cespo; e tutta altera;
Languisce poi su'l prato là da sera.
E. Dunque così t'abbraccio, e così stringo
De le viscere mie peso soaue?
De le mie nozze pegno infortunato?
Son questi i caldi baci,
Che con fiato di rosa,
O mia bocca di rosa,
Figer teneramente
Soleui in queste labra
Cosparse d'amarissimo veleno?

Dunque non sentirò chi più mi chiami,
O sconsolata madre, con quel caro
Dolce nome di madre? ò Cieli, ò Dio
Rendetemi il ben mio.
O sordi, anche trà voi
Han l'odio, e l'ira albergo?
C. O voci, ch'ancidete chi vi ascolta.
Ma non intenerite
La dura, che trionfa in sì bel viso.
Fera, che; perche ridano gli orrori
Apunto del suo regno in sì bel viso;
Hà ritratti dal viuo i suoi furori.
Or ecco, che pur dolce anche è la morte
In queste gote scolorite, e smorte.
E. Come in sù l'Alba apunto peruenute
Son mie delizie à sera. O figlia, ò figlia.
C. O doloroso nome,
Quanto già dolce, e caro.
E. O figlia, perche lasci orba la madre?
Chi farà l'insoaue del mio regno
Soaue, e dolce, figlia, s'abbandoni
Al duolo in preda l'infelice madre?
Con chi compartirò le cure, e'l peso,
Figlia, del nostro scettro, se mi lasci?
Ahi che non hò più regno.
Ahi che non hò più scettro.
E caduto il mio regno.
E spezzato il mio scettro.
Figlia diletta, e cara? ò Cieli, ò Dio
Rendetemi il ben mio.
C. Ella morrà di duolo,
Se quinci non si tragge.
Deh infelice madre,

Non v'affligete tanto,
E venite con noi
In altra parte à disfogare il pianto.
E. O perfide, ò crudeli,
Quinci tosto partite.
Se non volete del mio duol sentire
Doloroso martire.
O care luci mie dal Ciel tradite
Sì, sì, voglio morire.
Lasciatemi morire. O Cieli, ò Dio,
Questo à me, questo à me, che v'hò fatt'io?
C. Note da far pietosi vn Tigre, vn'Orsa,
E da mollire vn sasso,
E pure in sì bel volto non s'accorda
La morte al suon de i lamenteuol detti.
E pure in sì bel volto
La morte è dura, e sorda.
E. Sono queste le feste, ch'attendeua
Di far nele tue nozze? sono queste
Le gioie, ch'attendea dale tue nozze?
Sono questi i nipoti, che attendeua
Di questo tuo bel ventre?
Sono questi gli eredi, che speraua
Di questo infausto regno?
Dunque in vece del letto nuziale
Preparar deggio il pianto, ed il feretro?
In vece delo Sposo
Hotti da preparar la tomba, e'l rogo?
O mie vane speranze,
O miei stolti desiri.
Chi detto me l'haueffe
Ala diletta figlia vnica al mondo
Tosto farai le essequie col tuo pianto.

Dunque in vece di ſuoni,
Dunque in vece de canti
T'hanno da compagnar meſtizia, e pianti
Sin'ala tomba oſcura?
O mia diſauentura.
Ed io di duol non moro?
E non m'ancido? e pur ſoſpiro, e ploro.
Ahi figlia, che non ſenti,
I miei crudi tormenti.
I miei dolenti lai.
Tu ſei partita, e hai me laſciata in guai.

C. Oime che la Regina oggi ſi priua
Dela vita al ſicuro.
Con queſto lagrimar ſeluaggio, e duro.
E ſi può dir non viua,
Che giunta in sù la porta
E dela morte morta in lei, che è morta.

E. O Dei ben crudi ſete;
Da che non m'ancidete,
Da che deſio morire,
E non poſſo morire.
Perche non fulminar queſta nocente
Madre pria dela figlia sì innocente?
Se vendetta di qualche mio peccato
Attendeuate, prima
Fulminar ſi douea queſta mia teſta,
Che dela figlia orbarmi,
E'l regno funeſtarmi
Con guiſa empia di morte.
Ma voi, che del mio duolo, e del mio pianto
Famelici, ed aſſetati ſete omai,
Del mio dolor paſcete
Il barbaro digiuno,

Spe-

Spegnete omai la sete
Al fonte del mio pianto,
C'hauete fatto quanto mai possete.
C. Misera, che delira
Di souerchio dolore.
Mira, che par, che passa. Oime, che more.
E. Intendo bene, intendo i vostri arcani.
O trè, ò quattro volte,
Felice Erodiade,
Se dentro à i nostri alberghi
Messo mai non hauesse il piede infame
Quel Fellon, che da boschi solo vscio
Per turbar la mia pace, e'l regno mio.
O figlia mia diletta, ò nata solo,
Perche, se tu se' morta in strania guisa;
In strania guisa anche m'ancida il duolo.
Oime, ò Cieli, ò Dio,
E qual peccato è'l mio,
Ch'io deggia sofferir si graue torto?
O mia figlia, ò mio bene, ò mio conforto.
C. Oimè non nel dissemmo,
Costei morrà di duolo? Ella è suenuta
Quinci tosto traemla,
Così priua di senso, e diamo in tanto
Al cadauero tomba in qualche canto.
R. Portatela voi quinci,
E noi daremo sepultura in tanto
Ala mal nata figlia.
C. O peso di pietà ben degno tanto,
Quanto è crudele il fato.
R. O peso di pietà ben degno tanto,
Quanto è crudele il fato.
C. In te figlia fioria

Beltate, e leggiadria.
Dele grazie, e d'Amore
L'alta virtute in te figlia ridea.
Ora, che giaci estinta, ahi che dolore?
Rassembri apunto il fiore
Del'alma literea,
Secco ala sera, s'al mattino è verde.
Come tosto si perde
Il bello, e'l buono, onde letizia huom frale?
Apprenda ogni mortale
Quinci à fuggir del mondo i dolci inganni:
Ch'al fin non è la vita altro, ch'affanni.

SCENA QVARTADECIMA.

Coro de Cittadini.

C. LO spettacolo è fero,
Ma non è ingiusto, amici;
Hà sempre vn gran peccato
Il castigo vicino.
E'l giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di rimission passato il segno;
I folgori in noi ruota del suo sdegno.
Vdiste l'empia Donna,
Come ruotò la lingua
Incontra à i Dei celesti?
R. L'vdimmo, e la vedemmo
Negli atti suoi funesti
Quasi è cuba conuersa
In vn cane latrante.

L'vdim-

L'vdimmo, e la vedemmo
In contra al Ciel parlante;
Quale Niobbe in sasso,
Frenar la lingua, e ritenere il passo.

C. Apprendete, mortali,
A non tentar lo sdegno mai di Dio.
Ei che sà tutto, e tutto può, de i mali
Anche sà trar dottrina;
Perche d'vn solo al precipizio rio
Si tolgan molti al'vltima ruina.
Non assegu isce sempre quel, che pensa,
La folta schiera degli sciocchi immenza.
E miser più si vede,
Là, onde altri gioir si sogna, e crede.

IL FINE.

Sonetti
DI GIOVANNI SORANZO.

Fatti sopra i venti quadri, i quali si mostrano il giorno della festa del Beato Cardinale Carlo Borromeo.

All'Illust. e Reu. Sig. Cardinale

FEDERICO BORROMEO Arciuescouo di Milano.

QVesti, che t'offro in dono umili ĩchiostri;
Fauilla, atomo son di vn bel desio:
Che del Cugin Beato ombrar desio
L opre col'opre tue, gli ostri cõ gli ostri.
Tu, che di FEDE RICCO *emol ti mostri*
Del suo celeste Eroe, terreno Dio,
Paga l'affetto del'incendio mio,
E tua bontà lo stile indori, e innostri.
E, se ben sai, qual figlio di Peleo
Al suon del'opre maritar le note,
E le selue animar, qual sacro Orfeo:
Sia tua bontà, sprone al mio stilo, e cote.
Nel disdegnar: così anche si feo
Cesare chiaro in sù l'eterne rote.

Ven-

Vende lo Stato, ed il comparte à poveri.

Così diuino Amor l'alma t'infiamma,
CARLO, che solo in Dio tue cure acqueti;
E traggi da que' bei soggiorni, e lieti
L'alimento gentil dela tua fiamma.
Certo non ti precorre altum, nè Damma,
Nè pondo ti ritien d'auro, nè reti
D'impeiria vil, che'l dai per Dio, e mieti
Tutto fermato in Dio cento per dramma.
O ricco impouerir, so rende il frutto
Del titolo maggior, che vendi, e aborri
Fral Signoria cangiando in regno eterno.
Che, mentre ale miserie altrui soccorri;
D'or ti componi il manto, e già di'cerno
Di sole hauerti il regal tron construtto.

Rinunzia i titoli ritenuto quel della Chiesa di Milano.

DEl bisso, e dela porpora l'oncarca
E graue sì, che sotto al pondo suene
Bene ispesso trà via, chi non ritiene
Il piè, che troppo è discosceso il varco.
Chi d'Aura popolare il legno hà carco,
E'l fida al' Ocean pien di Sirene;
Preda al fin resta d'Orche, e di balene,
Sol và sicur, chi n'è men greue, e scarco.
Però per tempo del' insidie accorto
Il Buon CARLO de i titoli la soma
Depone auanti al successor di Pietro.
E preso in sen dela sua Sposa il porto,
Serba le merci, e'l legno fral di vetro
Dal'onde insidiose al Cielo, e à Roma.

E Cco il Numa celeste i fidi amici,
Che del gregge d'Insubria hanno la cura;
Chiama à Senato, e'l mè, che sà, procura
Ringiouenire i secoli felici:
Nè s'opra in van, che'l mal, che le radici
Messe hauea fin per dentro dele mura;
Sbarbica, e suelle, e l'alme à Pluto ei fura
Con leggi sol del'alme beatrici.
Tù dal sepolcro le virtù richiami,
Santo leggislator, tù l'alme in questo
Sacro Asilo d'Italia à Dio rinoui.
Così vecchio arbuscel per nouo innesto
Pargoletto diuien grauido i rami
De i frutti cari più, quanto più noui.

Da norma di viuere à gli Oblati, instituisce Seminarij, e Studij.

N Ela Città, dale cui mura stilla;
Il Mel direi, s'Ambrosia fosse il Mele;
CARLO; sottraggi à lete il tuo fidele,
Come celeste Amor propio t'instilla.
Che vè di tanto Amor giunge fauilla;
Vien, che l'incendio tosto si riuele;
Onde lunge da pianti, e da querele
Essercito beato arde, e scintilla.
E; mentre lungo al rapido torente
Delamorte, chè vita appella il mondo;
Alzi ale sante muse, e templi, e studi;
Soaue, e chiaro scorgi l'Oriente
Più del'Occaso fiammeggiar giocondo,
E sudar in tuo prò l'eterne incudi.

Fabrica Collegi à i Padri del Giesù, riceue i Teatini, e dà regola à' Padri di S. Paolo Decolato.

VEnder lo stato, e'l prezzo compartire
A chi trà noi di Christo è vera imago;
E d'vn titolo sol contento, e pago
Render l'auaro feruido desire.
Placar del giusto Dio li sdegni, e l'ire
Freno mettendo al mondo errante, e vago;
Opra fù di celeste, e diuin mago,
Che può chiuder l'inferno, il Cielo aprire.
Ma sacri tetti ad Angioli terreni
Erger: versa le Stelle, ed impor loro
Norma di vita ogni bell'opra auanza.
Chiedi, CARLO, perche? perche rimeni
Nel seruigio di Dio l'età del'oro,
Perche con l'huomo Dio caruia, e danza.

Resta illeso da vna archobugiata, che riceuette facendo Orazione.

MInistro d'empietà la destra armato
Del folgore, ch'atterra ogni mortale;
Fulmina CARLO, mentre à Dio sen' sale
Sù l'ale del pregar da terra alzato:
Contra al cauo metallo infortunato
Fù scudo la miglior parte immortale;
Respinse il colpo, e'l fulmine fatale
Bontà, che serbò in vita Eroe beato.
O credenza degli huomini fallace.
Stassi il ferito, e cade il feritore,
E i rei germani col suo peso ancide.
E'l fulmin, che non può d'vn sol Pastore
Troncar lo stame, millene recide.
Così del peggio il male autor si face.

Innalza Croci per la Città di Milano.

L'Albero dela vita, il gran vessillo,
Che n'aprì il Cielo, e debellò Babelle;
Mosè celeste, innalzi in ver le Stelle,
Perche MELAN si specchi in Rè tranquillo.
Terren Beato, e à quai glorie sortillo.
Il Domator del'alme inique, e felle?
CARLO, trà l'opre tue leggiadre, e belle
Questa vagheggio, e in questa ardo, e sfavillo.
Vista felice. Quinci intorno miri
Esserciti fideli in ver la sera
Accender lumi in Ciel con bei sospiri.
Così Mosè, perche Israel non pera,
Sepolto nei suoi feri empij desiri;
Contra ale piaghe alzò serpe guerriera.

Visita gli appestati, e loro soccorre delle cose necessarie.

O Degno sol dela corona, ond'hai
Trà le chiome intrecciati aurei splendori,
Del contagio sicuro entro à i malori
Oltre il corso mortal dunque te'n vai?
In cui virtù puoi tanto, e tanto fai?
Ben lo 'ntendo, è virtù di quei fauori,
Che pioue Dio giù da gli Empirei cori
Sù chi dal Cielo occhio non torse mai.
Che; mentre tù con l'opre, e con gli accenti
Doppio soccorso à i miseri te'n porti;
A spiranti apri il Ciel, sani i languenti.
Così vita miglior trouano i morti.
Così tornano in vita i quasi spenti,
O santa aita, ò Santi detti accorti.

Com-

Communica gli appellati di propria mano.

Già serpendo il veleno, e trà mortali
Nulla rimanea spene di salute,
Vana era l'arte, e spenta ogni virtute
Languieno l'erbe, e i fior riparo à i mali.
Sol tù; CARLO, ch'à detti hai l'opre eguali;
Par, che'l morir per altri non rifiute;
Nè temi il tosco dele aspre ferute
Trattando il pan de gli Angioli immortali.
Che, se con tuoi tesor spenta hai la fame
Del'umil greggia; apri i celesti ancora,
E con l'esca vital l'alme consoli.
E; se la morte tronca altrui lo stame
Dela vita, Tù là soura l'Aurora
Riponi l'alme, ch'ala morte inuoli.

Fà publiche processioni, e cessa la peste.

Mentre la morte trionfando spiega
Per la Reggia d'Insubria infausti orrori,
L'Eroe, c'hà già per Dio spesi i Tesori,
Per la salute altrui sospira, e prega.
A tanto intercessor nulla si niega.
Ma s'apre il Cielo, e i medeci licori
Sgombran l'aure omicide, ed à i furori
Di Dio santa umiltà la man rilega.
E che non pon d'umil preghiera il telo,
E di lagrime care umor beante?
Medica l'uno, se pur l'altro punge.
Ed à qual segno stalcio piè non giunge?
Lo stral spuntò, col qual ferina il Cielo;
Quel chiodo, che à GIESV forò le piante.

Tra-

Trasporta corpi Santi in più onorati Sepolchri.

LE teneri beate, almo sostegno
D'Insubria, che riponi in marmi aurati,
Sol da Dedala mano fabricati
Del zelo, ond'ardi, effetto non indegno;
Per caduco sepolcro eterno il regno
T'impetrar sovra à i bei colli stellati.
E t'hanno alzato il trono trà beati
Dela gloria, che solo hà Dio per segno.
Spargesti i semi in terra in Cielo il frutto
De le belle opre or mieti. O fortunato
Chi da l'orme di Dio non torce il piede.
Così anche Tobbia s'haue construtto
Il regno in Cielo, e chi sepolchro hà dato
A i morti per la Patria, e per la fede.

Instituisce le Capucine le vergini di Sant'Orsola, & le vedoue di Sant'Anna.

QVeste, che del tuo gregge agnelle intatte
A Dio consacri, e al Rè del Ciel mariti;
Cinte di fune à dispregiare inuiti
Le fiamme, c'hanno le Città disfatte.
E; se la fè più candida del latte
Alo sposo serbar dolce le additi;
Scorgi ne i lor bei volti à Dio graditi
Dal viuo alme virtù pinte, e ritratte.
A questi di bontate indizij espressi
Grauidi di stupor veder m'auiso,
Come nottola al Sol, gli Angioli istessi.
Che; se sù l'aureo crin tronco, e reciso
Di fior caduci lor corona intessi;
Immortal là ti tedisci in Paradiso.

Visita la Diocese con frutto dell'anime.

L'Ouil gentile ala tua fè commesso;
Perche preda non resti del'Inferno;
Riuedi, e'l togli al'onde atre d'Auerno,
Onde quasi sommerso hauea sè stesso.
Dale piaghe letali il sani, e messo
Tè per questo in non cale al Padre eterno
Cento ne dai per diece; Sì ti scerno
Vegghiar del greggie Argo celeste appresso.
Greggia beata, al fonte dela vita
La conduci, e del pane anche la pasci,
Che ministra lo spirto, e in Ciel raccogli.
Di custodia sì cara, e sì gradita
Degna mercè riporti, e in Dio rinasci;
Se al precipizio il gregge tuo ritogli.

Si trasferisce à Torino à piedi, e visita la Santissima Sindone.

COlà, doue la Dora il piè d'argento
Con musico sussurro moue; e al canto
Risueglia i Cigni, e i Rusignuoli al pianto;
Drizza romito il piè lieto, e contento.
Rapito in merauiglia resta il vento,
E d'Angioli si vota il Cielo à tanto
Spettacolo, e si fà compagno al Santo
Peregrin, che non cal sudor, nè stento.
Che l'alma saggia d'vmiltà feconda
Gli agi non cura, e spregia i fasti, e l'oro,
Pur che al suo bel principio il fin risponda.
Però là giunto, u' la Città del Toro
Conserua il sacro lin; laua con l'onda
Dele lagrime sue l'alto tesoro.

Pre-

Predica alli Suizzeri Eretici, e ne conuerte molti alla vera religione.

O Fortunato Eroe, cosa non passi,
Onde più caro al tuo fattor diuegni.
Tù, come, à Dio l'huom p ggi, additi, e segni
A chi mai segna l'orme de' tuoi passi.
Tù intenerisci i duri marmi, e i sassi,
Di c'hanno armato il cor gli huomini, e spegni
Con le tue fiamme al'Idra i capi, e segni
D'alta pietà, douunque vai; ten' lassi.
Pluto de'a tua voce il tuon martira,
Tal che ti fen' fugge, e tù d'Ambrosia vn fiume
Dale labra sgorgando alme risani.
Anime, che eran figlie d'odio, e d'ira;
Ed or per te rinascon parto al Nume,
Ch'or lia di cor pentito errori insani.

Molto s'affatica, perche fiano i figliuoli ammaestrati nella Dottrina Christiana.

TRà tante opre celesti, che le penne
Ordir, tù cui sen' poggi Augusto à Dio;
Qual Sol trà gli Astri irraggia il bel desio,
Che à teneri figliuo' d'esca souenne.
Chi vice mai quà giù trà noi sostenne
Simile à te; del tuo fattor, e mio?
Chi più di te fè snello vn cor restio?
Chi più di te latte vital mai dienne?
Tù, mentre lochi i primi fondamenti
Di vera fè nel'alme semplicette;
E studi in darle Angelici alimenti.
T'alzi là sù trà l'alme più dilette
Città, nele cui mura d'auro ardenti
Fiammeggian l'opre tue quai gemme elette.

Dor-

Dorme sù la paglia, e macera digiunando il corpo.

Non trà lini spiranti odor Sabei,
Nè sù piume di Cigno afflitto, e stanco
Dal camin, dal digiun riposi il fianco
Sotto aurei tetti, e le cinque ore, e sei:
Ma leghi in sù la paglia i sensi rei.
Dando requie ale membra; E se vien manco
La lor virtù; lo spirto anche più franco
Sorge con le opre, onde beato bei.
Felice Eroe, se gli aurei letti spregi,
E se l'ore del sonno inuoli à i sensi;
O quai delizie sù nel Ciel t'ordisci?
In terra, e'n Ciel raddoppi i tuo' gran fregi.
Quindi lo scettro, e quinci attendi incensi,
E del tuo onore in quel di Dio fruisci.

Visita gli infermi, e con le orazioni gli restituisce alla sanità di prima.

Col bruno dela notte in van procuri
Scolorar lo splendor dele bell'opre,
Che, se notturno orrore il vela, e copre,
Più chiaro appar trà l'ombre, e trà gli oscuri.
Parla il silenzio dela notte, e i duri
Tuoi stenti, e'l zel di tua pietà discopre;
Che, se visiti gli egri; il Cielo s'opre,
Lieto, che gli egri orando aiti, e curi.
Soli, non torchia, son tuo' fatti illustri:
Poiche in portando al uopo altrui soccorso,
Apri trà le tenebre chiaro il giorno.
Che quanto più tù d'impedir t'industri
Dele opre, e de gli ardori il volo, e'l corso;
Copia di lumi hai vie maggior d'intorno.

Visita il Sepolcro di Varallo, digiuna in pane, ed in acqua, e si dispone al ben morire.

LA, doue del Caluario alma sembianza
Di Varallo ne mostra il sacro monte;
Dele sì alpestri rupi espone al'onte
Il piede, e trà le balze isnel s'auanza.
E; come il tragge l'alta sua baldanza;
S'apre à Dio trà i disagi l'Orizonte
Dele vere delitie assai mal conte
A chi pone nel mondo ogni speranza.
Ciò nulla è, ch'ala sete, ed al digiuno
Se stesso auezza, e poco pane il pasce,
E trassi al'onda di vn bel rio la sete.
Ne l'alto suo consiglio è infermo, e bruno.
Che, chi ben more al mondo, in Ciel rinasce,
E da gli affanni eterna requie miete.

Vicino à morte dimanda il Santissimo Sacramento dell'Altare, ed il riceue con grandissima umiltà, e diuozione.

GIunta, CARLO, già l'ora, in che dal mondo
Hauea al'auree Stelle à far viaggio;
Chiede per scorta di sì gran passaggio
Il pan, che dela vita è sol fecondo.
Di lui si pasce, ed al morir secondo
Astantente s'inuola, e dal seruaggio
Se'n passa al regno adorno di quel raggio,
Che fà de' lumi à Dio cerchio profondo.
Ei quì la verga Pastoral lasciando
Dele fatiche in premio hà d'or lo scettro,
E di Stelle contesto il sacro ammanto.
E i tesori celesti dispensando.
Scarsa nele sue lodi ei sente il Plettro
Del Sol, non pur d'Arpe sonore il canto:

Ren-

Rende grazia al Beato Carlo della ottenuta sanità, il prega per la sua conuersione, e gli consacra la cetera in segno del riconoscimento della riceuuta salute.

A Te volgo il pensiero, vmil la Cetra
Consacro à te, Campion del'alme erranti.
Tù drizza al bel desio gli occhi festanti,
E à i graui errori alcun perdon m'impetra.
Tù, tù, CARLO Beato, il cor mi spetra;
Fà, che non pur sano il mortale io vanti;
Ma tolto l'immortale à i tristi pianti
Sia ricongiunto ala superna pietra.
Dunque gradisci il dono, che se hai reso
Ale corde stemprate dela vita
Il suon, c'haueen turbato umori auersi;
Egli è ben dritto, che à te porga i versi
Lentando in parte il graue di quel peso,
Che deggio ala mercè di doppia aita.

IL FINE.

Errori.	Correttione.	
Anello.	Antello.	
Chi'o	Chi io	1
mai	mar	3
aime	rime	8
auello	auezzo	9
fecondo	fecondo	9
Ridonte	Ridente	9
guidar	gridar	16
distinse	distingue	16
Iniquiz	Iniqui	19
ruoi	tuoi	25
Intende	intendi	29
ma	m'	35
Ie	Te	38
Risponete.	Disponete	46
e ricondurre	à ricondurre	46
defetto.	difetto	46
Già che Giouanni.	Già che à Giouanni.	58
Vdiste	vdissi	59
formi	fermi	69
Eui	Cui	71
Rege.	Rè	72
suolo.	il suolo	75
sopprendere	sospendere	77
assai.	assai	81
uota	nota	87
sembra	serba	114
queste	questa	137